

## Piazze d'estate

**D**obbiamo abituarci ad una perenne crisi del centrodestra fino a future elezioni generali? Lo scenario sembra essere questo. Chi dava per conclusa la vicenda del governo uscito dalle urne nel maggio del 2001, deve ricredersi. Sembra proprio che non ci sia la minima intenzione di aprire una crisi formale del governo Berlusconi nonostante la falcidia di ministri berlusconiani e principalmente nonostante la catastrofica situazione del Paese. Non ci troviamo di fronte alla crisi di un regime e non cesserà l'arroganza della destra con l'uscita di Tremonti e Bossi dal governo del cavaliere. L'Udc continuerà a votare tutte le leggi che servono agli affari privati della destra socia di governo mentre per intanto ci viene promesso un ultraliberismo senza Tremonti. La destrutturazione della Costituzione repubblicana riprenderà a settembre con il federalismo bossiano. Nel futuro c'è il rischio di un berlusconismo senza Berlusconi? Questo è il pericolo. Tanti sono i fautori del liberismo e delle privatizzazioni a prescindere da un bilancio di quelle fatte nel mondo e in Italia: nel campo dei riformisti che più riformisti non si può prevalere la tesi che tutto deve essere piegato alle fantastiche leggi del mercato. Il presidenzialismo è la bandiera degli ulivisti di ogni colore e di ogni latitudine. Non è ancora iniziata una discussione seria né su come far uscire l'Italia dal pantano provocato dalle politiche liberiste né sui guasti prodotti alla democrazia dalle sciagurate leggi elettorali volute e votate dal centrosinistra. Ancora l'accusa a Berlusconi è quella di non rispettare il suo programma, e le tasse non vanno tagliate non perché sbagliato, ma per timore delle valutazioni del Fondo Monetario Internazionale. Sulle questioni istituzionali tengono banco le proposte dell'Udc sul proporzionale. Silenzio assoluto dei riformisti ancora pieni di leaderite acuta e tuttora orgogliosi della legislazione prodotta dall'impegno creativo dell'Onorevole Bassanini. Non si prevedono quindi tempi facili per la sinistra, anche per quella soft. Non è per pigrizia che nessuno nel centrosinistra si prende la briga di stendere uno straccio di programma di governo. Nessuno vuole aprire

una discussione vera sulle politiche da fare per battere la destra. Domandiamo: una volta battuto Berlusconi che si fa? Ad esempio, come metterete insieme le idee sul mercato del lavoro di uno come Treu o De Benedetti con quelle di Stefano Zuccherini? Quali discriminati e valori proporrete al Paese? Varrà ancora l'ideologia del meno Stato e più mercato o si andrà ad un rovesciamento della concezione del mondo incentrata sul monetarismo e sulla marginalizzazione del ruolo del lavoro a vantaggio del capitale finanziario? E' il caso di fare qualche passo avanti in materia. Invece si discute nel centrosinistra e nella sinistra alternativa di federazioni, confederazioni, partiti



dei riformisti, leadership forti e via di questo passo. Noi non troviamo sconveniente che il Listone Prodi tenti di trasformarsi in una federazione di partiti. Si aprirebbe una vasta area di sinistra non rappresentata da nessuno? Certamente, e le elezioni europee lo hanno dimostrato. Non potrebbe essere però l'occasione per stimolare la sinistra radicale a riconsiderare il proprio modo di essere andando oltre le divisioni del passato e i personalismi, tentando di coprire quel vuoto? Non garantiamo, il particolare attaccamento alla bandiera di Bertinotti, di Pecoraro Scanio e di Diliberto non ci inducono all'ottimismo. Siamo preoccupati perché il miracolo di Berlusconi di far strappare alle amministrative un ceto politico non composto interamente da giganti del pensiero, potrebbe non ripetersi nel prossimo futuro.

Anche per questa situazione nel centrosinistra quella giocata dopo le elezioni del 13 giugno è stata una partita tutta mossa nel campo della Casa delle Libertà, e le scelte di Bossi hanno tenuto banco più di quelle del fatuo Rutelli. Nessuno ha considerato credibili le confuse richieste di elezioni anticipate balbettate da una parte soltanto del centrosinistra e chieste per obbligo dalla sinistra. Situazione drammatica, ci continuano a dire, eppure non siamo stati sollecitati ad alcuna mobilitazione. Le piazze sono piene, quando lo sono, di "utenti" delle estati vacanziere, e di bandiere in giro se ne vedono poche. I girotondisti hanno cessato di esistere, il movimento sindacale rimane sulla difensiva, gli ulivisti ritengono non è la page l'uso delle piazze. Il movimento dei no-global rimane indifferente a tutto ciò che non riguarda la pace o l'ecologia e se non c'è un G8 nei dintorni non si sentono sollecitati alla mobilitazione. La sinistra radicale o sembra affaccendata in altre materie o non è in grado di mettere in campo una iniziativa di massa contro il degrado sociale provocato dalle politiche berlusconiane.

Sarà l'estate, ma in altre estati non sono mancate lotte e mobilitazioni di massa. Anche in Umbria c'è altro all'ordine del giorno della politica politicante. L'euforia della vittoria sta dando alla testa a molti leader e leaderini locali e ciò mette in moto ambiziosi processi personali: le future elezioni regionali sono alle porte ed è il caso di prepararsi a nuovi sacrifici per il bene comune. Ufficiosamente le tensioni sono sulla legge elettorale per le regionali. Preferenza unica o multipla? A seconda della scelta questo e quello si sentono garantiti nella elezione o rielezione. Questione di grande spessore. Vinca il migliore, diciamo noi sommamente. Ufficialmente però, dopo l'avventurosa formazione delle giunte, dove è successo di tutto e di più, si tenta senza troppa ansia l'approvazione in seconda lettura dello statuto regionale. Non se ne farà niente per adesso. I nodi sono tali e tanti che è prevedibile un rinvio a settembre. Non ci sembra una tragedia. La disgrazia sarebbe avere approvato uno statuto pessimo come quello uscito dalla prima lettura. Tra le tante prese di posizione a favore di modifiche allo statuto non ci sembra di aver letto niente contro la forma di governo attualmente prevista. Sarebbe gradito un cenno di presenza della sinistra-sinistra contro il presidenzialismo. A noi continua a non piacere.

## Brezze e tifoni

**S**embra che non succeda nulla in questo luglio umbro. Le elezioni sono andate bene, le giunte sono state fatte, sembra anche che l'occupazione sia aumentata. Nulla di paragonabile al sistema-paese dove Berlusconi è cotto, il governo è sull'orlo della crisi, il debito pubblico cresce. L'Umbria sembra un'oasi di pace. Non siamo proprio sicuri che sia così. Intanto gli industriali denunciano una situazione non entusiasmante e propongono come soluzione un'ulteriore flessibilizzazione del lavoro. Ancora? Stupiscono a questo proposito le reazioni sindacali di sostanziale assenso non solo alla diagnosi, ma anche alla cura. Le situazioni della finanza locale appaiono precarie. I Comuni e le Province si trovano con bilanci tagliati e saranno ancor di più in sofferenza dopo le manovre economiche del governo. Non pensiamo che la situazione migliorerà di molto se Berlusconi, dopo i travagli del caso, sarà sostituito da Prodi. L'unica via sarà - per forza di cose - aumentare le tasse locali, con ulteriori decurtazioni di salari e stipendi. Infine, la Regione avrà anch'essa minori introiti. L'Europa a 25 penalizzerà anche la nostra regione che avrà meno soldi a disposizione. Rispetto a queste prospettive varrebbe la pena di fare il punto e proporre qualche soluzione. Finora l'unica cosa che ci si è inventata è il Patto per lo sviluppo. Non ci pare che dia risultati di qualche rilievo. Forse se i nostri amministratori si sforzassero un po' qualcosa di meglio e di più incisivo riuscirebbero ad inventarselo, il punto è che neppure si sforzano. Meno faticoso è governare, aumentando i debiti di bilancio con mutui e prestiti, sulla base del vecchio adagio "Dopo di me il diluvio". Meglio non porre discriminanti sul tappeto, scelte di programmazione definite: non sia mai che si cominci a litigare su cose serie, invece che sugli assessorati. Sui processi unitari, poi, nella sinistra non moderata vale la pena di stendere un velo pietoso. Nonostante i buoni risultati elettorali e le dichiarazioni di principio tutto va come prima. Le idee continuano ad essere poche, ma...confuse. Insomma tira un'aria di bonaccia che rischia di tramutarsi, tra qualche mese, in tifone. Per il momento, comunque, auguriamo a nostri lettori e a noi stessi buone ferie.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Ircs: un pessimo servizio

Rosi, il trombato compiacente

Le Veline e il georgiano

Cosmi e il Consiglio Provinciale di Perugia 2

### politica

Guerra di posizione di Renato Covino 3

Il festival degli assenti di P.L.

Nessun nemico a sinistra di S.L.L. 4

Le stragi insabbiate di S.L.L.

La guerra ai civili in Umbria di S.L.L. 5

Zuccherificio, che fare di Piero Fabbri 6

Il metallo del disonore di Stefano Corradino 7

Il mestiere del sindacato incontro con Pierre Carniti 8

### società

Il ritorno del derby di Stefano De Cenzo 10

### cultura

Novecento incompiuto di Paolo Lupattelli 11

Bush e la collinetta verde di Antonello Penna 12

Orrori giudiziari di Renato Covino

Il luogo esatto di Walter Cremonese 13

Musi di bronzo di Enrico Sciamanna

Tana libera tutti 14

L'estate "eventuale" di Cinzia Spogli 15

Libri e idee 16

# il piccasorci

## Rosi, il trombato compiacente

Un certo signor Gianluigi Rosi nella recente tornata amministrativa si è presentato candidato sindaco al Comune di Perugia per la coalizione Berlusconi e congrega. Sepolto dal nugolo di voti appannaggio del Sindaco di Perugia leader del centrosinistra, il signor Rosi si è ora candidato a farsi seppellire di nuovo, questa volta di risate. Masochista compiaciuto e compiacente, con una lettera ai "cittadini di Perugia" ha assunto l'impegno di "rappresentare le esigenze di tutta la città": e la città, che lo ha pesantemente trombato se ne ride a crepapelle. Il signor Gianluigi Rosi ha anche aggiunto che "accetta il verdetto elettorale". Bontà sua.

## Cosmi e il Consiglio Provinciale di Perugia

A leggere sulle pagine locali le esilaranti cronache degli scontri per la faticosa costruzione della nuova giunta alla Provincia di Perugia, è sembrato di essere in pieno campionato di calcio. Tutto il dibattito, tutti gli accordi le rotture, e di nuovo gli accordi, hanno ruotato non su indirizzi, linee di lavoro, programmi, assolutamente assenti, ma intorno a numeri magici, 8-11-10, 5-2-1-1-1, per poi approdare, sembra, a un 4-1-1-1-1. Pareva di essere al Processo di Biscardi (e chissà, forse tra loro questo era il clima) con i dibattiti astrusi sulle formule di schieramento in campo delle squadre e su sistema, metodo, zona. Tanto valeva, allora, offrire lo scanno di presidente a Serse Cosmi, tanto più che al momento è privo di panchina.

## L'estate amara di Bocci

Il governatore della Margherita umbra Giampiero Bocci dopo la conquista della ribalta politica nella stagione inverno-primavera con l'arrivo dei primi caldi ha accusato un certo affaticamento e ha cominciato a collezionare insuccessi. Prima i deludenti risultati elettorali nella amata Valnerina che ha scelto di schierarsi con il Polo. Poi la delusione dal collaboratore personale Luca Dini che aveva sponsorizzato senza successo come sindaco di San Giustino ed è stato clamorosamente bocciato dai suoi concittadini anche come semplice consigliere comunale. Infine, le delusioni ricevute dall'amico Cozzari nella scelta degli assessori provinciali per il cocciuto rifiuto di imbarcare il fido Libori o l'eterna riserva Chieli. Ultima speranza rimasta è Maria Prodi. Bocci spera che l'investimento romano a lungo termine, fatto sull'intellettuale artista dal cognome illustre, cominci a dare presto i suoi frutti, altrimenti saranno in molti ad andare a vedere le sue carte nei prossimi bluff per le regionali.

## L'integerrima Cisl

Il segretario regionale della Cisl Pierluigi Bruschi, nel tentativo di distinguersi dalla Cgil che ha piazzato Fioriti in giunta provinciale, ha dichiarato con forza che non è abitudine del sindacato da lui guidato ricercare poltrone di qualsiasi genere. Sarà anche vero ma le cronache politiche di luglio hanno ripetutamente citato i nomi di Buratti, Bolognini e Ponti tra quelli dei possibili assessori provinciali. I cronisti stanno sudando sette camicie per stabilire se: 1) i nomi citati sono casuali omonimi di dirigenti Cisl; 2) sono dirigenti Cisl che hanno agito a titolo personale all'insaputa di Bruschi; 3) la signora Ponti dopo la nomina ad assessore provinciale abbia ricevuto o no un telegramma di congratulazioni di Bruschi.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## Ircs: un pessimo servizio

La storia dei rapporti tra Regione dell'Umbria e Università di Perugia è una storia breve, che parte dagli anni '70. La Regione è nata agli inizi del decennio, il Servizio sanitario nazionale verso la fine. Servizio sanitario nazionale vuol dire per l'Università Facoltà di Medicina, cioè l'area di maggior peso, e Facoltà di Medicina sta per direttori (primariati), posti letto, soldi: potere, insomma, e interessi, immediatamente tangibili. Storia recente e abbastanza travagliata, anche se spesso più nelle declamazioni, talora risolte a tarallucci e vino. Certo, non è soltanto - non dovrebbe essere soltanto - Medicina all'attenzione del governo locale perugino e umbro: ci sono i temi complessivi della politica dell'Università, i tanti e gravi problemi urbanistici derivanti dall'espansione delle sedi universitarie, la ripercussione, per la presenza di una massa di studenti, sulle loro condizioni di vita, e, pesantemente, sui costi e sulle condizioni delle abitazioni; tutte situazioni che toccano la vivibilità complessiva di una città e ne condizionano, se non addirittura ne impongono, lo sviluppo (e il deperimento). Raramente abbiamo percepito una forte presenza delle amministrazioni locali su questi temi, e l'Università ha continuato a fare, autonomamente e impunemente, il bello e cattivo tempo con una sua politica poco discussa, poco controllata, anche se confliggente con gli interessi della città.

Ma torniamo alla Regione. I suoi rapporti con l'Università (Facoltà di Medicina), i suoi interessi, il suo imperialismo, si sono svolti nel tempo in maniera fondamentalmente subalterna, espressione forse anche di una soggettiva subalternità culturale. Le convenzioni che si sono succedute nel tempo si sono assai spesso chiuse, pur dopo accanite battaglie verbali, con generici "vogliamo bene" e con la conquista di sempre nuovi spazi e posizioni da parte della Facoltà di Medicina. Forse l'Ospedale unico di Sant'Andrea delle Fratte è l'unico e fortunato caso che ha visto le due istituzioni marciare abbastanza di conserva su un tema di interesse primario per il territorio. Nelle ultime settimane è sembrata riesplodere la guerra tra Regione e Università: grida minacciose, titoli sulla stampa locale. A bocce ferme è apparso come un

gran polverone, depositato il quale si è scoperta la verità di un penoso ennesimo cedimento regionale. Nel 1978, quando partiti e forze sociali lavoravano e lottavano per un Servizio sanitario pubblico onnicomprensivo, in Parlamento uno degli scontri più duri si svolse intorno al destino degli ospedali: tutti nel Servizio sanitario nazionale, chiedeva la sinistra; no, sostenne, e vinse, la Dc, perché tutti gli ospedali sono uguali ma qualcuno è più uguale degli altri. E così fu stralciata una serie di ospedali, guarda caso religiosi, che mantennero la propria autonomia e i propri affari, sotto la sigla comoda e spesso menzognera di Istituti di ricovero a carattere scientifico. Ora, nel 2004, le cronache ci informano che la Giunta regionale umbra ha chiesto al governo l'autorizzazione a stralciare dal tessuto del Servizio sanitario regionale alcuni pezzi della rete ospedaliera per dar luogo a un IRCS, Istituto di Ricovero e Cura a carattere Scientifico, in volgare una nuova sigla a giustificare l'autonomizzazione di sedi di ricovero e ricerca preesistenti e con soddisfazione funzionanti: un regalo all'Università, un pessimo servizio al Servizio sanitario nazionale e alla Regione che ne ha la direzione e la responsabilità. I bravi "riformisti" e rifondatori di oggi come i peggiori Dc di allora.

## La fava

Pochi giorni fa la Direzione nazionale di Rifondazione Comunista ha commissariato la federazione della Calabria. Il gruppo dirigente di quella regione, guidato dal segretario regionale Rocco Tassone, fa riferimento al gruppo dell'Ernesto, critico nei confronti di Bertinotti. Anche per questo la decisione, pur assunta a larga maggioranza, ha suscitato qualche protesta interna e diffuse perplessità. Come commissario è stato scelto l'umbro Stefano Zuccherini. Passato con l'ultimo congresso dalla segreteria nazionale al ruolo, essenzialmente decorativo, di presidente del Comitato Politico Nazionale, Zuccherini da tempo chiedeva una utilizzazione nella regione d'origine. Senza esito, anche per le resistenze dei vintiani. Con la nomina a commissario per la Calabria, oltre ad assicurare al Prc di quella regione "una figura d'assoluta garanzia", Bertinotti tiene Zuccherini ancora più lontano dall'Umbria. Due piccioni con una fava.

## il fatto

## Le Veline e il georgiano

A Gubbio - ma la cosa ha fatto discutere anche oltre le mura medievali - per qualche settimana c'è stata polemica. Da quando una associazione di donne, "Libera-Mente", ha chiesto che la città rifiutasse la piazza alla popolare trasmissione "Striscia la notizia", che da settimane sta facendo il giro d'Italia per scegliere le "veline" della prossima stagione. In pochi giorni sono state raccolte quasi 400 firme a sostegno di un documento in cui si invitava a reagire alla omologazione imposta da un sistema televisivo che fa leva e vive di "consumatori senza cultura, di guardoni e di esibizionisti che la Tv non fa che rappresentare ed accontentare..." e che alimenta un immaginario e modelli legati "all'effimero civettuolo, all'esteriorità, all'abitudine al consumo modaiolo". In risposta è scattato il partito di quelli - "più allupati della belva ammansata da San Francesco secoli fa", ha scritto beffardo il "Corriere della sera" - che le aspiranti "Veline" le aspettavano con ansia, che in poche settimane hanno stravinto la battaglia delle firme raccogliendone quasi 4 mila, fra cui quella del primo cittadino di Gubbio, il sindaco di Rifondazione Comunista Orfeo Goracci.

La polemica è andata avanti con comunicati e prese di posizione, registrando la scesa in campo, da una parte e dall'altra, anche di frati, monache e mamme "preoccupate", e scomodando firme e testate "prestigiose" (Lidia

Ravera, Beniamino Placido, ecc.). Goracci, - che non può essere assolto quando pone la sua firma di noto sindaco "comunista" accanto a quelle dei 4000 "allupati" - ha le sue ragioni quando difende la scelta di aver concesso la piazza ad Antonio Ricci e al Gabibbo, ricordando che un amministratore non può non tenere conto delle molte



semplici sensibilità e gusti di una comunità rivendicando, al tempo stesso e giustamente, tutte le iniziative culturali di ben altro segno e spessore, che la sua amministrazione ha promosso in precedenza. Ma quando attacca così sprezzantemente le donne di Libera-Mente "femministe da salotto", "manovrate dai nemici di questa amministrazione", "in piazza a vedere le Veline c'era il popolo, la nostra gente", ci ricorda un georgiano con i baffi, o quel cinese dei gatti che, neri o bianchi, l'importante è che acchiappino i topi, "le Veline fanno vedere Gubbio a milioni di persone e la promuovono economicamente". In fondo esse chiedevano, può darsi in maniera un po' pedante, di cominciare ad opporsi all'invasione del troppo stupido, del troppo mercantile e del troppo stridente con il luogo così bello in cui vivono. E da un sindaco, comunista, ci si poteva aspettare forse qualcosa di più riguardo ad un simile problema posto da un pezzo di città.

**È** sempre così. Se il primo tempo delle elezioni è costituito dalla composizione delle liste, il secondo è rappresentato dalla nomina delle giunte. Non è certamente qui il caso di diffondersi su quanto è avvenuto: su questo nell'ultimo mese si sono ampiamente dilungati i quotidiani locali. Non sono mancati certamente episodi gustosi come quello del consigliere Cintoli di Spoleto, che ha accettato la nomina in bianco ad assessore, dimettendosi dal Consiglio, ed...è partito per il mare. Al suo ritorno ha scoperto che non gli sarebbero toccate le deleghe che gli erano state promesse, con il risultato di non essere più consigliere e di non poter rinunciare al ruolo di "ambasciatore" ritagliatogli dal sindaco senza uscire dall'amministrazione. Risultato: ha accettato obtorto collo il nuovo incarico, tenendo in considerazione il detto: meglio un uovo oggi che la gallina domani. Per il resto crediamo che abbia poco senso discutere su chi è divenuto assessore, sul peso dei singoli personaggi e via di seguito. Sono cose per addetti ai lavori, di scarsa rilevanza perfino per i nostri lettori, più attenti alla politica della media. Più utile può essere invece esaminare le situazioni di sofferenza (Terni e Perugia) per cercare di capire se si tratti solo di inevitabili appetiti post elettorali, oppure spie di malesseri e fibrillazioni del sistema politico locale, destinati a riprodursi quando si aprirà la più succulenta partita delle elezioni regionali.

### L'antefatto

L'antefatto è costituito dai risultati delle amministrative. Sinteticamente essi sono riassumibili con la tenuta e l'aumento dei Ds e di Rifondazione, con il calo della Margherita, con incrementi contenuti degli altri partiti di centrosinistra, ma soprattutto è emersa in modo assolutamente evidente fragilità della Casa della Libertà, su cui ha inciso il negativo andamento a livello nazionale e le tutt'altro che brillanti performances locali dovute all'inconsistenza di candidati e liste. Ciò ha giocato relativamente nelle situazioni minori. In alcuni casi (Orvieto, Bastia, Foligno e Spoleto) era già tutto avvenuto prima e le giunte sono state composte rapidamente. Nelle realtà più grandi (Perugia e Terni) dove non c'era stata, né per le Province né per i Comuni, nessuna frizione su quali dovessero essere i candidati a sindaco o a presidente, la situazione si è andata complicando fino a trovare esiti che lasciano aperti più che chiudere i problemi. Peraltro sarebbe sbagliato vedere i punti di tensione solo al solo al Comune di Terni e alla Provincia di Perugia, la situazione per essere compresa va analizzata in modo intrecciato prendendo in considerazione entrambi gli enti maggiori dei due capoluoghi.



## Le dolenti nomine delle Giunte

# Guerra di posizione

Renato Covino

### A Terni...

A questo punto è inevitabile raccontare le due vicende per tentare di trarne qualche conclusione. Iniziamo con Terni. Qui fin dall'inizio è stato posto il problema di una trattativa intrecciata e compensata tra presenze nella giunta comunale e in quella provinciale. La questione era che la giunta provinciale non poteva essere di più di otto componenti, come già era. Le tensioni si sono concentrate allora sull'esecutivo municipale. Il sindaco, eletto con oltre il 69%, insisteva per arrivare ad una giunta a 10, i partiti - soprattutto i Ds - puntavano ad una giunta a 14 (il massimo dei componenti previsti). La questione sembrava legata agli appetiti del partito maggiore, cui si accodavano rapidamente Margherita e Prc. In realtà la questione era più complicata e stava nel disegno dei tre segretari (Stufara, Rossi, Liviantoni) di presentarsi o ripresentarsi alle prossime elezioni regionali. Da ciò il patto stipulato presso il ristorante "La Mora" significativamente denominato "della ciriola". Era ovvio che occorresse evitare tensioni interne o ridimensionare possibili concorrenti di partito.

Era quest'ultimo il caso di Liviantoni e Stufara, mentre Rossi cercava di costruire intorno a sé il consenso della Cgil (così si spiega Mario Giovanetti

capolista) e di smorzare frizioni di corrente (Sonia Berrettini coordinatrice della segreteria cittadina e candidata fortemente sostenuta per l'elezione in consiglio comunale). Del pacchetto faceva parte anche la nomina ad assessore di Sergio Sbarzella, non ripresentatosi alle elezioni municipali e, dicono, grande elettore della Berrettini. Le vittime sacrificali nel caso dei Ds erano gli assessori tecnici d'area (Morelli e Pacifici) a cui Raffaelli non voleva rinunciare. Il risultato è stata una giunta a 13 con tre assessori della Margherita (che si suddividono più o meno le deleghe che il partito aveva in precedenza), due tecnici, due assessori di Rifondazione (con qualche delega in più), quattro dei Ds, uno ciascuno a Pdc e Sdi. L'ex repubblicano Stefano Bufi, assessore rieletto della giunta uscente, andrà a fare il presidente del Consiglio - segno che per quanto cannibali gli ex Pci dei Ds, non mangiano i nuovi arrivati. Trombati alla grande, invece, Sbarzella - escluso dal governo comunale - e Claudio Campili, passato dal Pdc al Prc, contrattando - così si dice - la riconferma alla presidenza dell'Assemblea municipale; è rimasto con le pive del sacco: in questo caso, parafrasando una sua nota espressione, i suoi compagni "hanno fatto i froci con il culo suo". La partita

si riaprirà in autunno con la definizione delle candidature al Consiglio regionale e con i congressi di Ds e Prc. Premiato Andrea Cavicchioli, presidente della Provincia, che, disinnescate le bombe, ha presentato una giunta fotocopia della precedente. Unica variante il rifondatore orvietano Antognella al posto di Quintiliani, "promosso" a presidente di circoscrizione.

### ...e a Perugia

A Perugia, invece, Locchi ha rinunciato ai suoi tecnici. Non è un grande sacrificio, se si tiene conto che tra essi c'era la dott.ssa Calabro come assessore alla cultura. Si è registrata qualche uscita eccellente (Moriconi, Santucci, Faina), ma in generale tutto è filato liscio, anche se i mugugni non sono mancati. La velocità con cui Locchi ha ricostruito la sua compagine è una delle cause dei guai di Cozzari in provincia. Anche in questo caso i Ds hanno richiesto una rappresentanza maggiorata, minacciando addirittura la non entrata in giunta e l'appoggio esterno (Follini docet), il Prc voleva una maggiore rappresentatività, la Margherita ha fatto le bizzze. Si è parlato dapprima di giunta a otto, poi a dieci, infine di nuovo ad otto. Sembrava fatta quando gli ambienti cislini della Margherita riproponevano la

soluzione a dieci. Conclusione: al primo Consiglio Cozzari dichiarava di non essere in grado di esprimere la giunta e manifestava l'intenzione, se non si fosse trovata in settimana una via d'uscita, di dimettersi. La soluzione è stata una giunta di nuovo ad otto, anche se si poneva, in ossequio alla presenza femminile, il problema di chi "metteva la donna". L'esito ratificato al secondo Consiglio provinciale è stato: quattro assessori ai Ds più la presidenza del Consiglio, uno per uno agli altri con un assessore di peso a Giuliano Granocchia (finalmente in giunta!) del Prc. La Margherita alla fine ha assicurato la donna, Nerina Ponti sindacalista Cisl, con mal di pancia a non finire. Tutto bene quel che finisce bene. Non pare. I Ds dell'Alto Tevere e dell'Eugubino fanno rullare tamburi di guerra. I rutelliani si stanno leccando le ferite. Unici soddisfatti il Prc ed i partiti minori (Sdi e Pdc).

### Il futuro prossimo venturo

Si è detto che questi passaggi indicano come i partiti stiano tornando alla grande ad occupare il centro della scena politica, come la stagione di sindaci e presidenti sia conclusa, insomma che si stanno facendo prove di prima repubblica. E' anche così, ma non è solo così. La questione è che i partiti da momenti di organizzazione della società civile e di proposta, si sono trasformati in macchine elettorali il cui controllo assicura il successo. Così si spiegano gli eventi ternani. In altri termini ci si sta posizionando per le prossime tornate elettorali, in primo luogo per le regionali. Ciò è vero anche a Perugia. La tranquillità con cui si è arrivati alla giunta Locchi deriva in parte dal fatto che molti dei rieletti e non riconfermati nell'esecutivo comunale hanno espresso la volontà di correre nella primavera del 2005; le fibrillazioni invece che hanno portato alla giunta Cozzari derivano anche dalla consapevolezza che alcuni territori e personaggi non avranno spazio il prossimo anno. Ciò deriva anche dagli esiti delle elezioni amministrative. Nella Margherita non c'è trippa per gatti: i voti quelli erano e quelli, presumibilmente saranno, forse senza neppure il paracadute del listino. I Ds realizzano sostanzialmente le stesse percentuali del 2000, pur mantenendo nei fatti le proporzioni relative con i partner. Il riequilibrio, stante le percentuali raggiunte, non è ipotizzabile, e d'altro canto i Ds - che mantengono intatta la propria forza elettorale - non sono disponibili a sacrificarsi a favore dei propri alleati, malgrado federazioni e listoni. Con ogni probabilità avremo nuove convulsioni e scontri, senza che venga posta minimamente in discussione la piattaforma politica di riferimento, ammesso che ce ne sia una. Non c'è da meravigliarsi: così è se vi pare.

# Festa regionale dell'Unità

## Il festival degli assenti

P. L.

**N**ata male e vissuta peggio. Crolla il mito della potente macchina organizzativa di sinistra. Gli ospiti assenti superano abbondantemente i presenti. Pieno di defezioni per la Festa. Festa triste e litigiosa. Questi sono alcuni dei titoli utilizzabili per descrivere la "festa" regionale de L'Unità tenutasi in luglio a Città di Castello, che passerà alla storia per le troppe mancanze. E' mancato il pubblico, non solo locale ma anche regionale, è mancata la proposta politica e culturale ma anche l'allegria che, in genere, caratterizza queste feste. "Festa regionale umbra dell'Unità dal 3 al 18 luglio organizzata dall'Unione regionale e dall'Unione comunale di Città di Castello dei Democratici di Sinistra" recita il colorato depliant pubblicitario del programma distribuito nelle piazze dell'Umbria a festa iniziata da almeno cinque giorni. Allora i più interessati e curiosi sono andati a visitare il sito dei Ds per avere qualche notizia e hanno trovato l'elenco dei candidati alle elezioni. Dei candidati, mica degli eletti, anche se siamo a due mesi dalle elezioni.

Certo le iniziative annunciate non erano poche. Poche sono state quelle realmente svoltesi. Non è arrivato a Città di Castello il responsabile organizzativo Maurizio Migliavacca per parlare del Congresso nazionale di sinistra previsto per il prossimo gennaio; non si è presentato il segretario nazionale della Cgil Guglielmo Epifani; era impegnato altrove il senatore Franco Bassanini, e la chiusura della manifestazione il segretario nazionale Piero Fassino l'ha fatta ma a Bergamo.

Anche gli incontri che si sono realmente svolti non hanno coinvolto che pochi appassionati che hanno sfidato l'umidità del Tevere, resa ancora più fastidiosa dalle fugaci presenze. Neanche un operatore sanitario a discutere di sanità con Rosi e Di Girolamo; pochi compagni di San Giustino ad ascoltare il deputato locale Agostini discutere con il responsabile nazionale dell'Adusbef Lannuti di attuali ed importanti questioni legate ai disastri di Tremonti e alla finanza creativa: molti dirigenti tifernati con iscritti al seguito hanno preferito la gara di briscola o il campo

di golf. Segno dei tempi. Per fortuna, almeno nella prima settimana qualcuno si è aggirato tra i tristi e vuoti stand della festa per assistere al minuetto tra addetti ai lavori per la conquista di un assessorato provinciale. Sguardi torvi, tante chiacchiere ma nessun risultato. Dispiace soltanto per quei pochi compagni in buona fede, abituati a ben altre feste.

La sintesi migliore è di un compagno di Umbertide, tra i pochi in regione che hanno preso la macchina per visitare la Festa: "Questa 'n po' esse la festa regionale. La fanno meglio a Montecorona". Un provocatore? No, un iscritto al partito da più di venti anni. Naturalmente, dopo il tonfo sono volate le accuse ed è iniziato lo scaricabarile sulle responsabilità tra l'Unione Comunale locale e quella regionale. Unico risultato le dimissioni dagli organismi dirigenti regionali dei tifernati, dimentichi che forse hanno raccolto quello che hanno seminato, cioè niente. Arriveremo a Montecorona, ci saranno certo meno personaggi annunciati ma l'atmosfera sarà più allegra e vivibile.



## Nessun nemico a sinistra

S.L.L.

Quel che è accaduto a Bastia Umbra, nella seduta inaugurale del Consiglio Comunale rieletto in giugno, è certamente una piccola cosa e contiene non pochi elementi di provincialismo, ma talora, in vicende minute e apparentemente trascurabili, è possibile rintracciare i segni di contraddizioni irrisolte e profonde che carsicamente percorrono la vita politica e sociale di un territorio. Dopo l'elezione al primo turno (per un pelo) di Francesco Lombardi a sindaco del popoloso Comune del perugino, il centrosinistra locale e, soprattutto, i Ds, che ne costituiscono la forza egemone, non si sono limitati a un sospiro di sollievo, ma hanno voluto togliersi qualche soddisfazione, praticare qualche vendetta, anche come segnale di avvertimento. Uno dei bersagli della loro (ritrovata) prepotenza è stato Luigino Ciotti, elemento di spicco del circolo locale di Rifondazione. Sulla base di motivazioni politiche, di cui più volte ci è capitato di parlare, il Prc bastiolo s'era rifiutato di appoggiare Lombardi ed aveva candidato a sindaco Ciotti, che, su questa base, è stato eletto in Consiglio Comunale. Contava di poter trovare il suo seggio di consigliere all'estrema sinistra dell'emiclo che costituisce la sala consiliare a Bastia. E invece no. Gli è stato assegnato d'imperio un posto a sedere tra le opposizioni di destra. La protesta di Ciotti è stata vigorosa: si è seduto per terra, ha alzato il pugno e cantato *Bella ciao*, fino a farsi trascinare via dalle guardie. Forse ha esagerato: probabilmente non era d'uopo sdraiarsi sul pavimento, poteva portarsi da casa una seggiola pieghevole e collocarla nel posto che gli competeva per storia ed orientamento politico. Sarebbe stato più comodo. Resta la gravità della provocazione, che sembrerebbe del tutto fuori luogo in un partito che ama presentarsi come realista e rassicurante, teso a far blocco con gli ex democristiani in un imprecisato soggetto riformista per conquistare il decisivo(?) elettorato di centro. A maggior ragione in una cittadina come Bastia ove i diessini, da Brozzi a Lombardi, amano presentarsi come paladini dello sviluppo e dell'imprenditoria. La giustificazione fornita ufficialmente è la classica toppa peggiore del buco: i responsabili dicono di aver voluto concentrare le opposizioni (in realtà tra loro molto diverse) per semplificare i lavori e le operazioni di voto in consiglio. Argomentazione ridicola, se si pensa che i consiglieri comunali a Bastia sono, in tutto, venti. Le ragioni profonde della stupida iniziativa sono certamente altre e probabilmente percorrono sotterraneamente l'intero partito dei Ds umbri, nei centri piccoli e in quelli grandi. Era tipico degli stalinisti il "nessun nemico a sinistra". Vuol dire che se a sinistra c'era dissenso, i suoi portatori (gruppi, partiti, singoli) venivano, a seconda dei casi, distrutti, spinti ad una alleanza subalterna o ricacciati a destra, almeno nella propaganda. Così certi esponenti e certe organizzazioni Ds. E' vero: i diessini non sono più comunisti né a Bastia né nel resto della regione. Ma questa è un'aggravante. Niente di peggio che essere rimasti stalinisti senza essere più comunisti.



## Il caso Dorigo

"Farò lo sciopero della fame fino alle estreme conseguenze". Così ha detto Paolo Dorigo, 45 anni veneziano, detenuto nel carcere di Spoleto dove, pur dichiarandosi innocente, sta scontando una pena di 13 anni e mezzo di carcere (ne ha già scontati 10), perché ritenuto colpevole di avere lanciato, nel 1993, molotov e sparato colpi di mitra contro la base militare Usa di Aviano in Friuli. Il Tribunale di sorveglianza di Perugia sta finalmente decidendo sull'istanza presentata dai difensori di Dorigo che hanno chiesto la sospensione della pena per motivi di salute, e di sottoporre il loro assistito ad esami medici approfonditi. In questi giorni decine di persone hanno manifestato davanti al Tribunale di sorveglianza chiedendo la revisione del processo e la liberazione di Dorigo. Anche deputati di Rifondazione Comunista, dei Verdi e dei Ds hanno visitato il detenuto in carcere. Dorigo lamenta dolori lancinanti alla testa che sarebbero iniziati nel 2002, sostenendo che durante la detenzione gli sarebbero stati immessi, sotto cute dietro l'orecchio dei microchip "per spiare i miei pensieri", quasi una variante aggiornata di

"Arancia meccanica". Va ricordato che la condanna è stata comminata sulla base di dichiarazioni di "pentiti" raccolte prima del processo e mai riconfermate in dibattimento, e che non è stato mai concesso alla difesa di controinterrogare il testimone. Per questo motivo il Consiglio d'Europa - su segnalazione della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo che a suo tempo dichiarò non "equo" il processo - ha invitato per l'ennesima volta l'Italia ad emanare una nuova legge che assicuri a Dorigo il nuovo processo al quale ha diritto. Ma tutto ciò rischia di non sortire alcun effetto positivo perché la nuova legge che il centrodestra italiano ha preparato - chiamata pomposamente "Legge del giusto processo" - esclude i reati di mafia e terrorismo. Visto, quindi, il non "pentimento" di Dorigo, l'unica strada percorribile nel suo caso è quella della grazia del Capo dello Stato, che però, come Sofri, Dorigo rifiuta perché intende continuare la sua battaglia legale per la revisione del processo e per l'annullamento della condanna. I benpensanti, anche quelli di sinistra, fanno finta di non vedere, ma si tratta di un "sequestro politico", come scrive Dorigo nel suo sito Internet ([www.paolodorigo.it](http://www.paolodorigo.it)). *Il caso Dorigo, piccola Guantanamo italiana*, titolò a suo tempo "Liberazione" in un servizio dedicato a questo caso. Siamo d'accordo.

# Le stragi insabbiate

S.L.L.

**L**a Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini nazifascisti è stata istituita nel 2003, dopo che, nella precedente legislatura, un'indagine conoscitiva aveva rivelato le magagne del cosiddetto "armadio della vergogna", un vero e proprio archivio di atti relativi a crimini di guerra del periodo 1943-45 rinvenuto nel 1994, nella sede della Magistratura Militare e costituito da denunce ed atti di organi di polizia italiana e di commissioni di inchiesta angloamericane. I fascicoli avrebbero dovuto essere stati inviati ai magistrati per l'esercizio dell'azione penale e invece sui fascicoli figurava la strana dicitura "provvisoria archiviazione" adottata dalla Procura Generale presso il Tribunale Supremo Militare, un organo giudiziario soppresso nel 1981. Ad un anno dell'insediamento il tentativo di occultamento messo in atto dal 1945 ad oggi è uscito confermato. L'archiviazione risale al 1960, ed era assolutamente irregolare. I fascicoli stavano in un armadio con le porte sigillate rivolte verso la parete. Essi contengono nomi, fatti, circostanze; non c'era perciò alcuna scusa per archiviare. Alcuni si riferiscono alle stragi delle

Ardeatine, di Sant'Anna di Stazzema, di Marzabotto, di Boves, di Fossano e Gubbio. Il deputato diessino Stramaccioni, membro della Commissione, in una conferenza stampa, ha avanzato qualche ipotesi sulle ragioni dell'insabbiamento: "Negli anni dei governi centristi e della guerra fredda non si sono voluti perseguire i soldati tedeschi responsabili dei crimini per una precisa ragione di Stato. (...) Nel 1947-48 si scelse di concentrare il ricordo dell'orrore attorno agli episodi più eclatanti, soprattutto le Fosse Ardeatine e l'eccidio di Marzabotto (...). Per un lungo periodo sugli altri sacrifici è calato il silenzio, complice anche la scelta politica di favorire il pieno inserimento della Repubblica federale tedesca all'interno dell'Alleanza Atlantica. C'è da aggiungere che nello stesso

periodo, immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale, oltre 2500 militari italiani vennero indagati e imputati per crimini di guerra compiuti in Grecia, Jugoslavia, Albania ed Africa. Forse sarebbe stato difficile giudicare i crimini nazisti quando l'Italia non voleva che si giudicassero i crimini fascisti, compiuti fuori del paese". Tutto vero, c'è tuttavia un'omissione grave. Proprio dalle indagini della Commissione parlamentare emergono, in molti casi, responsabilità personali e dirette di fascisti della Repubblica di Salò nelle stragi avvenute in Italia. Nell'Italia democristiana e atlantica tanti repubblicani erano stati reinseriti nelle strutture dello stato, palesemente (negli apparati militari e burocratici) o occultamente (Gladio e consimili).

Ciò detto, non si può che valutare positivamente l'attività della commissione e il rinnovo per un anno del suo mandato. La "desecretazione" di fascicoli come sull'eccidio dei quaranta martiri a Gubbio aiuta a combattere la subdola rivalutazione che si va facendo del fascismo di Salò, non senza sbracamenti nella stessa sinistra: valgono come esempi certi discorsi di Violante negli anni del centro-sinistra o la perdita del senso della misura sul "triangolo rosso" o sulle "foibe". La Commissione d'inchiesta ha affidato proprio a Stramaccioni il compito di un'indagine sui crimini nazifascisti in Umbria. Egli l'ha svolto con l'aiuto dei Comuni e il coordinamento di tre giovani studiosi, Angelo Bitti, Valeria Marini e Luca Maria Martelli. Sono stati diffusi i primi risultati dell'indagine, da cui abbiamo estratto

gli "esempi" della scheda qui a fianco. Dopo la pubblicazione, sul "Giornale dell'Umbria", Alessandro Campi, intellettuale di punta della destra è intervenuto per contestare il concetto di "guerra ai civili" come "frutto di una certa storiografia di sinistra che ha mal digerito la definizione tout court di guerra civile". Le stragi, a suo dire, andrebbero valutate "nel contesto più generale della seconda guerra mondiale". Di questo passo arriva a ridimensionarne il significato politico: molti fatti nascerebbero dallo scatenarsi degli "istinti belluini dei tedeschi sconfitti e stremati". A queste stupidaggini revisioniste Stramaccioni ha replicato qualche giorno dopo sullo stesso foglio. La replica contiene alcune argomentazioni sensate, ma ha un difetto grave: è troppo educata. Comincia addirittura con un ringraziamento per l'attenzione. In altri tempi avremmo detto che i fascisti furbastri come Campi non meritano risposta; oggi non ci sentiremmo di farlo. Gente così pontifica sui giornali, cazzeggia in televisione, impazza per radio e dappertutto sparge veleno. Bisogna replicare dunque a Campi, ma anche trattarlo come merita, senza salamelecchi e cortesie fuori di luogo.



## La guerra ai civili in Umbria

Dalla indagine sugli atti di violenza commessi da tedeschi e fascisti al di fuori di azioni di combattimento, si possono individuare alcuni elementi ricorrenti, che configurano una vera e propria "guerra ai civili" condotta da tedeschi e fascisti attraverso circa 50 eccidi che portano alla morte oltre 250 civili. Le violenze sono più numerose nelle campagne dove agivano i partigiani: in particolare, lungo la fascia appenninica umbro-marchigiana, nell'orvietano-pievese, nell'area compresa tra Gubbio, Umbertide, Città di Castello.

Per quanto riguarda la tipologia possibile distinguere almeno tre situazioni:

1. Rastrellamento. Rientra nella strategia di intervento preventivo antiguerriglia. Ne sono protagonisti unità speciali tedesche (Ss) o, più spesso, reparti della Wehrmacht o unità di polizia. Per le forze della Rsi, sono operativi prevalentemente reparti della Gnr o del ricostituito esercito di Graziani (paracadutisti, bersaglieri).

2. Rappresaglia. È elemento punitivo e deterrente della strategia antiguerriglia. Si realizza in genere, ma non sempre, dopo azioni partigiane e, nei giorni immediatamente precedenti alla liberazione, a fini puramente terroristici o di razzia. Gli atti di rappresaglia sono compiuti prevalentemente da appartenenti alla Wehrmacht, anche con il contributo di elementi fascisti.

3. Fucilazioni sommarie. Si realizzano soprattutto nell'ambito della "guerra ai civili" condotta dalla Rsi per affermare la sua autorità (lotta contro la renitenza e più in generale contro tutti coloro che vengono considerati ostili). Se ne rendono protagonisti reparti della Gnr o della polizia ausiliaria, composti da fascisti locali.

Riportiamo in ordine cronologico luoghi e circostanze soltanto di alcuni crimini nazifascisti perpetrati in Umbria tra il novembre 1943 e il giugno 1944.

Poggiodomo. 29-30 Novembre 1943: dopo uno scontro con i partigiani, nel paese di Mucciafora i tedeschi fucilano sette contadini, accusati di aver rifocillato partigiani jugoslavi. Nel dicembre, ad Agliano, i tedeschi fucilano cinque persone, prese a caso tra gli abitanti del borgo, perché qualcuno aveva dato rifugio ad un prigioniero di guerra, probabilmente fuggito dal campo di concentramento di Campello sul Clitunno.

Orvieto. 7 marzo 1944: militi del Battaglione M arrestano sette orvietani accusati di voler costituire una banda partigiana. I sette, dopo essere stati barbaramente torturati, sono fucilati il 29 marzo a Camarena di Orvieto.

Alto Tevere. 27 marzo 1944: in conseguenza di un rastrellamento contro i partigiani della brigata San Faustino-Proletaria d'Urto, attuato da un reparto tedesco della 3a Divisione granatieri corazzati in una vasta area compresa tra Gubbio e Umbertide, sono uccisi complessivamente cinquantasette civili (tra questi tre ebrei rifugiatisi nella zona, i cui cadaveri rimangono insepolti per diversi giorni).

Marsciano. 28 marzo 1944: presso il Cimitero, dopo un processo farsa durato lo spazio di una mattina, sono fucilati barbaramente da un reparto della Gnr tre contadini ventenni, accusati di renitenza alla leva.

Valnerina. Nella notte del 29 marzo 1944, un rastrellamento investe tutta l'area occupata dalla brigata garibaldina ternana "Antonio Gramsci" e si protrae per una decina di giorni. Cadono più di 50 partigiani. La furia di tedeschi e fascisti si abbatte anche sulla popolazione civile. Tre civili nel Comune di Norcia, undici in quello di Cascia, quattro a Borgo Cerreto, cinque civili fucilati a Monteleone di Spoleto, otto in località Piermasotte nel comune di Vallo di Nera per un totale di trentatré morti, tutti agricoltori. Più di cento i deportati.

Calvi. 13 aprile 1944: sedici persone vengono prima seviziate e poi fucilate dalle Ss, con la collaborazione di fascisti locali, perché accusate di essere antitedesche.

Foligno, Nocera, Gualdo Tadino. Dal 17 aprile 1944 e per tre settimane forze tedesche e fasciste investono una vasta area, sbandando completamente la IV Brigata Garibaldi di Foligno. Tra il 17 e il 23 aprile nelle frazioni di Colle Croce, Mosciano, Serre e Sorifa unità Ss massacrano circa ventiquattro civili. 120 persone, rastrelate nel territorio comunale di Nocera Umbra, sono deportate nel campo di concentramento di Cinecittà a Roma. Gubbio. All'alba del 22 giugno 1944 come rappresaglia per l'uccisione di un tenente medico tedesco e per il ferimento di un altro da parte di tre partigiani del Gap eugubino, elementi della 114a Divisione della Wehrmacht fucilano quaranta civili scelti tra gli ostaggi rastrellati con la collaborazione dei fascisti locali.

Città di Castello. 27 giugno 1944: all'Aiola, presso Petrelle, per rappresaglia sono uccise quattordici persone. Dopo aver costretto alcuni contadini a minare la fattoria e le case coloniche intorno, dodici di loro sono fatti saltare in aria, gli altri sono raggiunti dai proiettili mentre tentano di avvisare i vicini della rappresaglia in corso.

Umbertide. Nella notte del 28 giugno 1944 presso Penetola, un plotone tedesco in fuga cattura ventiquattro contadini, dodici dei quali vengono barbaramente uccisi, dando fuoco alla stalla nella quale erano stati rinchiusi.

L'ex Zuccherificio si trova a nord del centro storico di Foligno a ridosso dell'argine del fiume Topino, che ne lambisce le mura: un cuneo di territorio urbano il cui apice si protrae fino a pochi metri dal ponte di Porta Firenze, mentre il lato più corto affianca la ferrovia per Terontola, dal Ponte della Vittoria al passaggio a livello che interseca la strada per San Giovanni Profiamma. Tutta l'area oggi di proprietà della Coop Centro Italia, era di pertinenza di un impianto per la lavorazione della barbabietola da zucchero, dismesso da oltre vent'anni, i cui resti edili, in parte sventrati e da abbattere, in parte di pregio da recuperare, immersi nella vegetazione spontanea, segnano un'area di degrado e di abbandono che fa pessima mostra di sé all'ingresso della città volto verso Perugia.

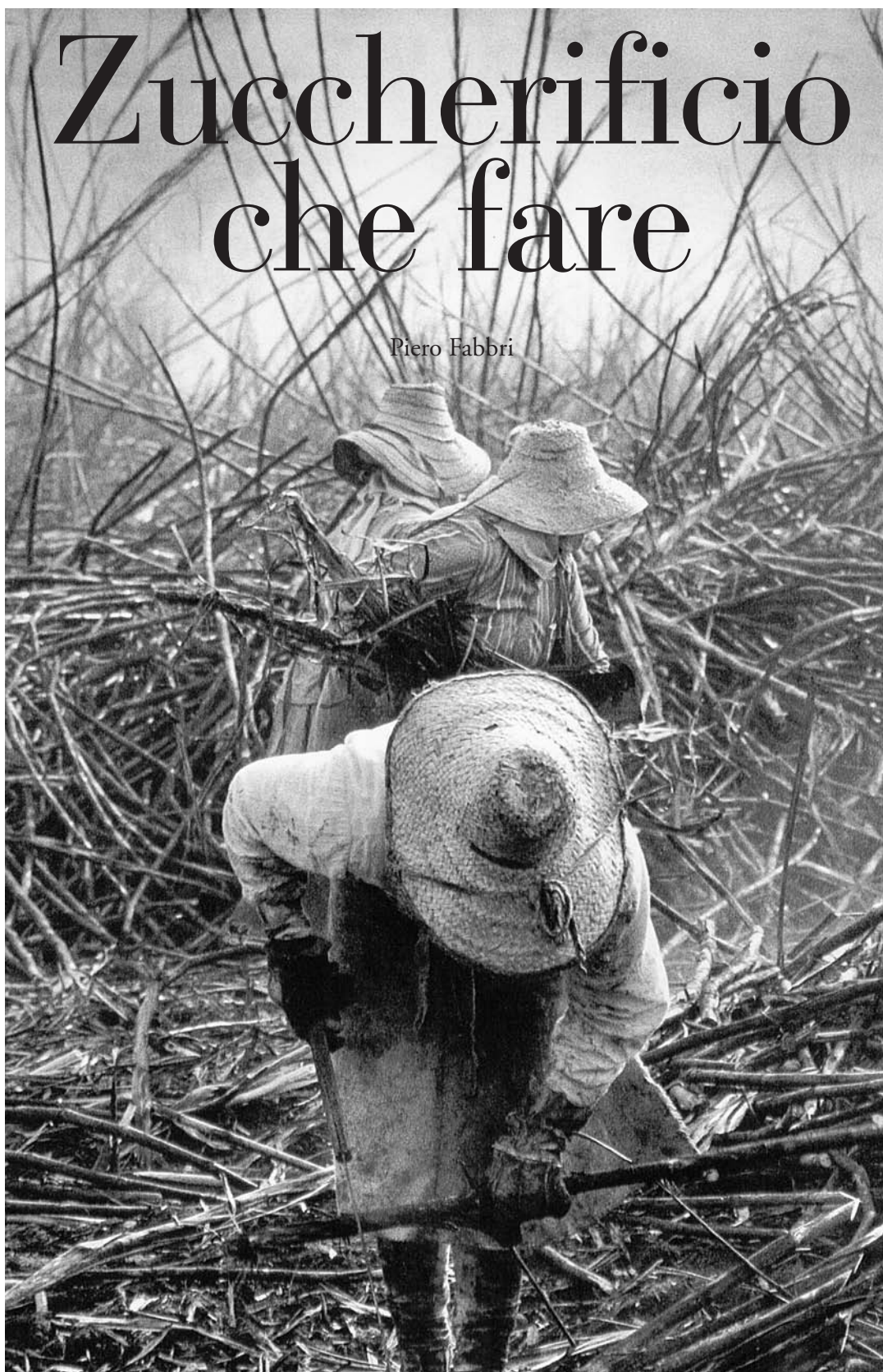
Sono all'incirca 65.000 mq. di superficie compresa all'interno del tessuto urbano, che, stando al "Piano attuativo" approvato dall'ultimo consiglio comunale della trascorsa legislatura, dovrebbe ospitare 8.000 mq. di insediamenti commerciali, metà dei quali per l'attività Coop; il resto delle costruzioni previste sarà destinato ad edilizia residenziale pubblica e privata (una decina di palazzi da sei piani); ad ambienti per l'università; alla collocazione del nuovo Teatro Piermarini (quello originale, dedicato al celebre architetto folignate, non è mai risorto dai bombardamenti della seconda guerra mondiale), per un totale di oltre 46.000 mq. di superficie coperta. Vi è inoltre previsto un parcheggio interrato di 39.000 mq. per 1.200 posti auto.

La recente campagna elettorale è ruotata attorno all'utilizzo dell'area dell'ex Zuccherificio, tanto da farne un caso emblematico di cosa si possa intendere per interesse generale della comunità, frapposto all'interesse particolare, in questo caso della Coop Centro Italia.

Già la fretta con la quale la Giunta capeggiata da Maurizio Salari ha voluto approvare nell'ultima seduta del consiglio comunale quanto chiesto dalla Coop, ha fatto sorgere molte perplessità sull'opportunità di aver bruciato le tappe, rispetto ad una scelta delicatissima per le sorti della vitalità del centro storico.

Poi, nel merito della destinazione dell'area, sembra molto diffusa la disapprovazione dei cittadini e degli operatori economici (nonostante le posizioni favorevoli espresse dai vertici associativi), rispetto all'insediamento dell'ennesimo polo commerciale e di altre abitazioni in una città che sta vivendo un'abnorme espansione edile ed urbana dopata dal terremoto.

Dilatazione urbana certo non dovuta alla crescita demografica, ne tantomeno ai bisogni abitativi attuali e del prossimo



# Zuccherificio che fare

Piero Fabbri

futuro. Infatti già si notano i segni premonitori dello sgonfiarsi della bolla speculativa del mattone, prodotta dall'impiego immediato dei rilevanti profitti generati dal terremoto e da un Piano Regolatore Generale decisamente sovrastimato, calibrato per una popolazione di oltre 70.000 abitanti e che favorisce la rendita e la speculazione sul cambio di destinazione d'uso dei suoli.

La popolazione del comune (appena sopra ai 53.000 abitanti) è tendenzialmente in calo da anni, con un saldo passivo per il 2003 di 140 persone, rispetto l'anno precedente. L'apporto dell'immigrazione non inverte la tendenza, anzi, l'anno trascorso ha chiuso con un saldo migratorio negativo: se ne sono andati 1.437 abitanti e ne sono arrivati solo 518. Il centro storico, dopo gli eventi sismici si è

ridotto a meno di 4.000 abitanti, a fronte dei quasi ventimila degli anni cinquanta.

I quattro candidati a sindaco per il comune di Foligno: Manlio Marini (coalizione di centro sinistra), Luciano Rossi (centro destra), Consalvo Pichelli (Partito Democratico cristiano), il sottoscritto (lista civica Foligno civile - Verdi per la Pace), si sono trovati pubblicamente a più riprese ad illustrare i propri intendimenti e le proprie valutazioni sull'operazione zuccherificio. Da parte di tutti sono state manifestate perplessità sul senso complessivo della faccenda.

Seppur con diversi accenti e con differenti intendimenti, è sembrato che potesse esserci un margine per portarla nuovamente in discussione nel nuovo consiglio eletto il 12 e 13 giugno, dove non pare ci possa

essere lo stesso favore/fervore di cui ha goduto nel precedente. Tanto che, anche le forze politiche che si erano astenute (centro destra e Rifondazione comunista), rispetto al voto compatto di Ds e Margherita, oggi sembra abbiano messo a fuoco con più precisione non solo i dubbi propri, ma anche a quelli manifestati a più riprese in diversi ambienti cittadini.

Senza contare che la Margherita votò sì a favore ma con evidenti mal di pancia. Dolori niente affatto leniti dalla battaglia campale sulla scelta del candidato sindaco e, in seguito, dalle estenuanti trattative con gli alleati per gli assetti di giunta. Con tutta probabilità sono spasmi che si andranno acuendo anche in vista delle elezioni regionali del prossimo anno.

Un caso emblematico, si dice-

va, di come la pubblica amministrazione non possa prescindere da strumenti cardine come informazione, trasparenza, partecipazione, sui processi decisionali che riguardano l'interesse generale, in particolare per una scelta che ha a che fare direttamente con la vivibilità, la vivacità e l'identità stessa dell'ambiente cittadino.

Quale occasione migliore dell'ex Zuccherificio per sperimentare metodi innovativi a favore dell'attivismo civico, come il bilancio partecipativo; oppure altre forme di discussione e consultazione popolare, capaci di promuovere e sostenere processi di identificazione e di valorizzazione del contesto in cui si vive. Contrastando in tal modo estraneità ed omologazione, che vanno di pari passo alla cancellazione di segni e simboli storici significativi per il vissuto delle persone; elementi che danno il senso della riconoscibilità e dell'affezione per i luoghi, in quanto tracce condivise della memoria e dell'identità comune.

Le critiche si sono appuntate anche sui passaggi di proprietà dell'area che hanno creato un plusvalore speculativo di vari miliardi di lire, finiti nelle tasche di alcuni "imprenditori" locali, che compraron a sette/otto miliardi di lire, per rivendere a distanza di qualche anno alla Coop ad oltre venti. Transazioni speculative che non avrebbero avuto luogo, se l'amministrazione comunale avesse fatto valere appieno la propria contrattualità e le proprie prerogative, acquisendo l'ex zuccherificio al patrimonio pubblico.

Prerogative e contrattualità che non si sono viste, o sono apparse tenui ed accondiscendenti, anche nella fase decisionale sul "Piano attuativo".

In ben altro modo sono state condotte le trattative con i proprietari di aree dismesse destinate al recupero da parte di amministrazioni locali più accorte.

Può essere portato ad esempio il comune di Grottammare, in provincia di Ascoli Piceno, premiato quest'anno per le "Buone pratiche nei servizi di pubblica utilità" proprio per l'applicazione del bilancio partecipativo. L'amministrazione guidata dal Sindaco Luigi Merli, ha proposto ed ottenuto dal proprietario della superficie da riqualificare, il 50% dell'utile netto ricavato dall'operazione, calcolato in base ai costi ed ai prezzi di mercato. Ben altro quindi di una nuda porzione di superficie da utilizzare a scopo pubblico (come nel caso di Foligno per l'eventuale costruzione del teatro): un mero pezzo di terra sul quale, per realizzare qualsiasi progetto, la collettività deve accollarsi i relativi oneri.

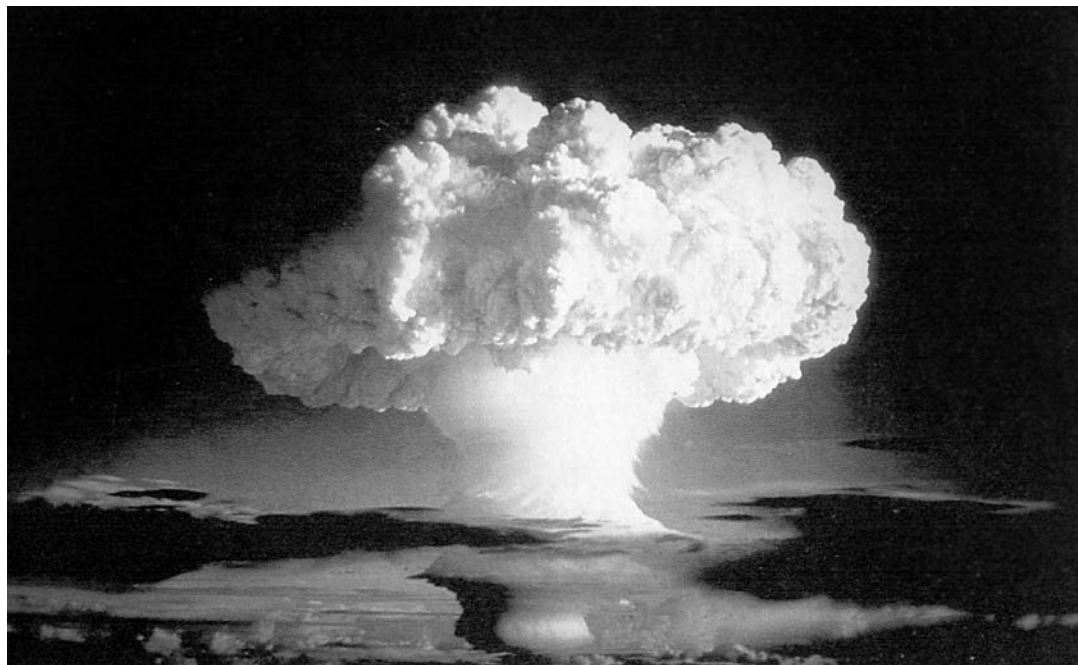
Se davvero venisse portata a termine l'operazione così come prospettato dalla Coop, quella zona urbana verrebbe investita

# Il metallo del disonore

Stefano Corradino

*Stefano Melone, Valery Melis, Luca Sepe e altri 24 militari stroncati dall'esposizione all'uranio impoverito.*

*Ad Orvieto un convegno internazionale e un osservatorio permanente*



da una serie di problemi che per il momento, non sembra siano rientrati nei piani previsionali degli organismi preposti. Si tratta di valutare i flussi di traffico e la revisione della viabilità per l'intera area cittadina, e dell'applicazione del piano rumore; del contenimento nei limiti stabiliti delle emissioni di sostanze tossiche nell'ambiente; della messa a punto del piano di protezione dalle esondazioni e del rispetto delle distanze di tutela dagli argini del fiume; delle conseguenze dell'impermeabilizzazione del suolo, sia riferite agli apporti sul sistema fognario, sia riguardo al surriscaldamento del luogo dovuto alle superfici riflettenti. Insomma, anche in questo caso, come spesso accade, prima si fa il buco, poi si pensa alla toppa. Ma non tutto è scontato! Pesano e restano sospesi sulla fattibilità dell'intera operazione un giudizio atteso del Consiglio di Stato; alcuni passaggi istituzionali; il dissenso diffuso; l'azione di forze organizzate che non intendono mollare facilmente.

Tanti paletti che fino ad ora non hanno scoraggiato la Coop dal perseguire il proprio intendimento, ma che potrebbero indurre il gigante del "consumo responsabile", a rivedere un'operazione, di fronte a un acceso dissenso, condiviso da una parte dei suoi stessi soci, poco inclini a sacrificare un possibile polmone verde cittadino per un'altra cattedrale dedicata al consumismo.

L'alternativa per salvare capra e cavoli potrebbe andare dalla permuta dell'area con un'altra di analogo valore, ma collocata all'esterno del tessuto urbano; fino alla definizione di un nuovo piano attuativo, sulla base della revisione del Prg. Il tutto riconoscendo la legittimità di margini di profitto attesi dalla proprietà, ma nell'ambito di una scelta organica di effettivo rilancio e di qualificazione del centro storico, che non può che essere di pertinenza dei cittadini e degli organismi istituzionali rappresentativi. A tal proposito sono state formulate alcune ipotesi capaci di dare forma e sostanza alle aspettative: un parco urbano, simmetrico a quello storico dei Canapé; verde attrezzato a compendio della ripa del Topino; la costruzione di un teatro a valenza interregionale; il recupero di alcuni edifici di pregio architettonico, che potrebbero essere utilizzati per servizi socio-sanitari, per gli sport minori, per attività formative e laboratoriali, anche connesse alla presenza universitaria.

L'area dovrebbe diventare funzionale alla mobilità alternativa all'uso dell'auto privata, sia per gli spostamenti cittadini, sia per il collegamento con Perugia e Spoleto. A tal proposito la proposta di una linea metropolitana di superficie potrebbe sostanzarsi anche con la costruzione di un'apposita stazione.

L'Italia dei misteri non è solo quella delle stragi impuniti. Ustica, Bologna, Piazza Fontana, Piazza della Loggia... descrivono pagine tra le più oscure della storia della Repubblica. Ma il silenzio, l'omertà, l'occultamento delle prove sembrano appartenere anche ad altri capitoli di questo angoscioso romanzo italiano. Uno di questi è sicuramente rappresentato dall'uranio impoverito, questa sostanza dagli effetti devastanti usata nella costruzione di aerei ed elicotteri, satelliti, navi e barche a vela, come schermante nelle stanze degli ospedali e nelle apparecchiature diagnostiche, persino nelle leghe per le otturazioni dei denti e nelle mazze da golf. Questa sostanza invisibile e letale che ha causato sinora la morte di 27 militari, che ne sta logorando degli altri e che forse, sperando sinceramente di essere smentiti, si sta lentamente impadronendo dei corpi di qualche militare (o civile) reduce dall'ultimo conflitto nel golfo.

Ad Orvieto l'8 novembre 2001 muore Stefano Melone, maresciallo arruolato nell'Esercito nel 1977. Libano, Somalia, Albania, Kosovo le missioni che a partire dal 1996 lo hanno visto impegnato. Si ammala nel febbraio 2000. Ricoverato urgentemente all'ospedale Santa Maria della Stella di Terni, gli viene riscon-

trata e diagnosticata una neoplasia pleuro-polmonare maligna, patologia legata all'esposizione a sostanze radioattive e cancerogene, confermata dalla Commissione Medica Ospedaliera del Centro Militare di Medicina Legale del Ministero della Difesa.

Dal giorno della sua morte (ma già prima di allora) la sua famiglia ha ingaggiato una battaglia tenace per avere giustizia. Una battaglia non solo per Stefano ma per tutti coloro che hanno servito lo Stato e che dallo Stato stesso, dalle alte istituzioni militari, e da gran parte della stampa, sono stati dimenticati. "Per i nostri morti al servizio dello Stato che non possono parlare e quindi non possono accusare, abbiamo noi familiari il dovere di farlo" scriveva alcuni mesi fa la vedova Melone.

E la battaglia non è stata vana. Il Ministero della Difesa è stato condannato a risarcire un miliardo delle vecchie lire alla famiglia del maresciallo elicotterista. Il tribunale - siamo ancora in attesa di conoscere le motivazioni della sentenza - ha individuato un nesso tra la malattia riportata da Stefano Melone e le missioni militari che ha svolto all'estero. E questo risarcimento rappresenta una svolta senza precedenti. Per la prima volta, dopo anni di azioni giudiziarie, interrogazioni parlamentari, manifestazioni sponta-

nee, inchieste giornalistiche, è stato riconosciuto che la partecipazione di un militare ad uno e più conflitti, l'esposizione senza protezioni a sostanze cancerogene, ha stroncato drammaticamente una vita. Per la prima volta in Italia si parla di uranio impoverito come possibile responsabile di una grave forma tumorale che ha colpito un militare in una delle sue missioni all'estero. Questa sentenza può rappresentare un appiglio importante per gli altri, per coloro che stanno tuttora vivendo il calvario causato da questo linfoma incurabile. E per le famiglie dei 27 militari deceduti in questi anni.

A gennaio di quest'anno è morto il caporal maggiore Valery Melis. Aveva partecipato a missioni di pace in Albania e Kosovo. Il suo cuore giovane, 26 anni appena, cessa di battere dopo un coma irreversibile per la leucemia. Secondo i familiari, che hanno chiesto allo Stato il riconoscimento della causa di servizio, il caporal maggiore si sarebbe ammalato proprio in Kosovo, per avere inalato polveri radioattive: proiettili all'uranio impoverito, affermano, anche se i vertici militari sardi hanno spiegato che Melis non era stato inviato in luoghi dove si è sparato.

Poche settimane fa l'ennesima tragica scomparsa. Quella di un altro giovane, coetaneo di Melis, Luca Sepe, la ventisettesima vittima

ma dell'uranio impoverito. Aveva contratto un linfoma nel 2001, poco dopo essere rientrato da una delle missioni nell'ex Jugoslavia. E nonostante il male che lo costringeva a cicli di chemioterapie, aveva voluto partecipare nello scorso novembre ai funerali dei carabinieri morti a Nassiriya.

E intanto si leva, assordante, il grido di disperazione e la rabbia di chi ha contratto un tumore scoperto al rientro da una missione e che sente, inesorabilmente, che la fine è vicina: Marco Diana, 33 anni, sardo. Mezzorene e un pezzetto di fegato, l'impossibilità di avere figli, una tosse che lo divora lentamente e la memoria che vacilla. "Non so se è stato l'uranio a ridurmi così" afferma Diana, "non ho le prove. Ma ho le prove che il cancro che mi porto dentro e che presto mi ucciderà l'ho preso in servizio. I nostri soldati usano ancora sostanze cancerogene: oggi tocca a me, ieri è toccato ad un altro, che è morto. E domani, quanti altri?"

La morte di Stefano, Valery, Luca, la condizione tragica di Marco Diana ha riacceso la polemica sui possibili devastanti effetti dell'uranio impoverito sulla salute dei soldati, ammalatisi al rientro dalle operazioni militari, e sui 27 decessi. Numerosi parlamentari, dai Verdi ai Ds, dalla Lega a Rifondazione hanno chiesto al Governo di fare chiarezza su queste vicende ancora per molti versi oscure.

Da Orvieto, su iniziativa dell'associazione Articolo 21 è stata lanciata la proposta, immediatamente accolta dalla amministrazione comunale, di creare un osservatorio permanente sui rischi da uranio impoverito, dedicato proprio a Stefano Melone. Per il prossimo mese di ottobre si terrà nella città umbra un convegno di livello internazionale per mantenere alta l'attenzione su questo tema. Per approfondire gli aspetti tecnico scientifici legati alla salute dei militari e dei civili operanti e residenti in luoghi dove sono state utilizzate armi all'uranio impoverito. Per conoscere la verità. Per ritrovare la speranza nella giustizia.

"Sono riuscita a portare a termine con l'aiuto di amici veri e leali l'obiettivo che tu volevi raggiungere", ha scritto in una lettera toccante Paola, la vedova Melone, "il tuo sacrificio estremo ora potrà essere di aiuto per tutti quei militari che si trovano ora nelle tue condizioni. La speranza per loro sarà ancora più forte, perché se prima non avevano un faro che illuminava la strada giusta, ora potranno seguire il tuo esempio per avere un giusto riconoscimento... Niente e nessuna moneta potranno restituirti a noi, ma il risarcimento morale, sì, ci ripaga molto... Combattere, lottare per far trionfare la giustizia. Era il tuo credo, Stefano, ed io, grazie a te, alla forza di volontà che mi hai trasmesso, ci sono riuscita. Ciao Stefano! Tua moglie Paola".

# Incontro con Pierre Carniti

## Il mestiere del sindacato

L'appuntamento è alla Chiesa di Santa Maria in Pantano, annidata in un antico edificio di epoca romana (ma con portale gotico ed un rosone che ricorda clamorosamente la non lontana cattedrale di Todi), che ti sorprende all'improvviso lungo la statale che, usciti dalla superstrada, poco dopo Collevalenza, si dirige verso Massa Martana. Da qui, insinuandoci per strade più interne, Pierre Carniti ci conduce nel suo casale immerso nel verde, dove sotto un accogliente pergolato che ci protegge da un sole finalmente estivo, rompiano il ghiaccio e iniziamo la discussione.

A Carniti, uno dei più prestigiosi leader del movimento sindacale italiano negli anni più cruciali della vicenda politica del nostro paese - diventa segretario generale della Cisl pochi mesi prima dei fatali "35 giorni" alla Fiat, dopo aver diretto il sindacato metalmeccanico, deputato per due legislature al Parlamento Europeo - e oggi in pensione, ma "occupatissimo e pieno di impegni, proprio di chi non ha più un cavolo da fare", vogliamo chiedere riguardo a tre blocchi di problemi: la condizione lavorativa dentro la tendenza, specificamente italiana, di declino industriale; l'Europa sociale e, infine, l'Umbria. Parla con pacatezza, cercando con cura le parole e gli argomenti, che non indulgono mai verso la declamazione sloganistica e le semplificazioni di facile presa, ma che mal dissimulano l'indignazione e la passione, intatte, del vecchio leader, come quando fa riferimento al governo in carica - "una banda di cialtroni" - o quando gli pare di cogliere in noi una certa sottovalutazione circa i rischi legati alla latente non unità sindacale. In ogni caso saldamente ma laicamente ancorato -al di là di singole questioni- alle ragioni, quelle più profonde e genuine, di quel sindacato, la Cisl, che è stato tanta parte della sua vita.

**Partiamo da quello che ormai viene chiamato declino economico e industriale del nostro Paese, i rischi che esso comporta ed i possibili rimedi.**

Il problema c'è ed è ancor più grave perché si tratta di declino anche sociale, culturale e perfino morale. Del resto guardate in che mani siamo. A questo governo del rilancio industriale non interessa niente; altre, per esso, come sappiamo, sono le priorità: la "giustizia", la riduzione delle tasse (per i ricchi), ecc. Ed è risibile l'affermazione che Francia e Germania starebbero peggio di noi, quando la Germania, per esempio, nonostante una crisi economica e finanziaria indubbia, diversamente da noi, mantiene un apparato industriale di prim'ordine e la cui quota di mercato mondiale è cresciuta. Un mero esorcismo, inoltre, si è rivelato, quello di concentrare quasi esclusivamente sul costo del lavoro, la politica economica. Ricetta che - dato il carattere mondializzato dell'economia - può funzionare alcuni mesi, un anno, due... ma poi si troverà sempre in giro per il mondo qualcuno disposto a lavo-



rare ancora più a "buon mercato". Insomma si può rimanere a galla soprattutto con produzioni ad alto contenuto tecnologico e ad alto valore aggiunto. Il dramma è che neanche il centro-sinistra pare avere un piano di rilancio. O se ce l'ha, ce lo tengono ben nascosto. Le accuse più nette finora rivolte al governo sono state che esso non avrebbe mantenuto gli impegni, cioè di non aver abbassato le tasse, tagliando la spesa sociale... Mentre si dovrebbe prima di tutto spiegare che quel programma è una bufala, e cioè che la riduzione delle tasse, e il minore gettito che ne deriverebbe, venendo finanziata tagliando le spese, sociali o per investimenti che siano, non potrà determinare alcun rilancio dell'economia. La riduzione delle tasse potrebbe - dico potrebbe - avere effetti espansivi, solo se venisse fatta in deficit, cioè senza agire - come invece vuol fare l'attuale maggioranza - sul versante della spesa sociale, riducendola. Un po' insomma quello che fece Reagan, che secondo me aveva l'Alzheimer già quando felicemente regnava, il quale abbassò enormemente le tasse ai ricchi, perché così si sareb-

bero liberate risorse per l' sviluppo e al tempo stesso, aumentò il deficit commerciale e quello del bilancio federale. Ma va detto, che da questo punto di vista, i risultati furono assai modesti, tanto che l'economia è cresciuta più con Clinton che, guarda caso, le tasse (e le spese sociali) poi le riammentò. E poi i ricchi, il modo di ridursi le tasse lo trovano sempre anche da soli.

**E la sinistra?**

La sinistra, il centro-sinistra, dovrebbe invece chiedere voti per un programma alternativo sia per rilanciare l'economia, sia per una maggiore equità e solidarietà sociale, concetti che, mi pare, stiano diventando sempre più quasi delle parolacce. E che invece occorre rilanciare a partire dalla questione salariale e della redistribuzione della ricchezza in termini meno generici di come è stato fatto finora. Dai pochi studi significativi disponibili, emerge che l'indice di povertà relativa (parametro entro cui viene collocato chi percepisce un reddito inferiore al 50% del reddito medio) non sale, è vero, ma oltre al fatto che tale parametro tende, in una fase di impoveri-

mento economico generale, ad abbassarsi da sé, è invece significativo vedere che tale parametro si estende fra i redditi fissi (operai, impiegati e pensionati), mentre diminuisce tra chi può "destreggiarsi" meglio con il fisco, penso al lavoro autonomo. Insomma, mentre prima si svalutava la lira, cosa oggi non più possibile, oggi si svalutano salari e pensioni.

**Nell'ultimo articolo della tua rivista on-line, riprendi la questione dell'aumento, anche in Italia, dei lavoratori dipendenti che scivolano nelle fasce di povertà, fenomeno che secondo Cofferati, in passato non c'era. Che ci dici al riguardo?**

Beh, il fenomeno c'è stato anche in passato: penso ai braccianti delle nostre parti (Carniti è nato nel Cremonese, ndr), poi, fortunatamente cancellato dalle grandi conquiste operaie e sindacali. Ma il problema è reale, con l'aggravante che i lavoratori di oggi saranno ancora più poveri quando andranno in pensione. E ciò sarà ancora più vero con l'estendersi del lavoro precario, cioè di tutta quella congerie di lavori regolati dalle nuove forme contrattuali previste dalla

Legge 30. Da una ricerca recente emerge che, all'interno di un sistema fiscale che sarà sempre più "contributivo", un Co.Co.Co. che avrà la sventura di lavorare tutta la vita in maniera precaria e intermittente, pagando i relativi contributi, prenderà, alla fine della sua "carriera", una pensione di 360 euro al mese, cioè più bassa dell'attuale pensione sociale. La realtà è che le pensioni stanno via via deperendo, legate come sono a parametri che stanno al di sotto delle dinamiche dell'inflazione, proprio mentre aumenta l'invecchiamento della popolazione e, ovviamente i bisogni soggettivi di chi diventa fisicamente e socialmente più "fragile". Le pensioni andrebbero indicizzate, così come i salari andrebbero difesi dalla loro svalutazione

**Si è concesso forse troppo alle logiche meramente contabili e di mercato, a cui anche il sindacato non ha saputo fare sufficiente argine...**

Gli interventi per il risanamento dell'economia, fatti dai precedenti governi erano probabilmente necessari e urgenti, data la situazione di quasi bancarotta in cui era giunto il nostro paese agli inizi degli anni '90; ma - come spesso accade negli stati di necessità - si è usata l'accetta che, come al solito, è andata a colpire dove è più facile farlo. Lo stesso accordo del 1993, quello che vide il sindacato, secondo me responsabilmente, accettare politiche di moderazione salariale, e poi successivamente la tassa sull'euro, ecc., andava fatto perché - poche balle - in Europa bisognava assolutamente andarci (pensate alla liretta, in caso contrario, che fine avrebbe fatto...). Ma andava fatto con una metodologia diversa, definendo modi e tempi di verifica certi, anche riguardo al fatto che tutti facessero la loro parte. La stessa vicenda di Melfi ci dice questo. Io non so se, 10 anni fa, avrei firmato quell'accordo a regime differenziato. Una cosa, però, l'avrei certamente fatta: avrei preteso delle scadenze precise e delle verifiche periodiche, santo Iddio! Altrimenti la gente giustamente si incazza. Insomma i contratti, sono a termine, magari possono essere rinnovati, ma non sono eterni

**E invece?**

E invece l'accordo del '93, continua ad essere vigente, ma in maniera unilaterale. Dopo 11 anni sei rimasto solo tu a pagare, e si continuano a penalizzare le pensioni e la massa del lavoro dipendente, per cui la concordata politica dei redditi è diventata, di fatto, una politica dei salari. Non dimentichiamo che con quell'accordo fu eliminata ogni residua indicizzazione automatica. Da allora, l'indicizzazione dei salari avviene, ogni quattro anni, solo tramite contrattazione sindacale, avendo un suo vincolo nel tetto di inflazione programmata, e una "finestra" che si apre ogni due anni, per riadeguare eventualmente i salari con i contratti integrativi aziendali. Ma, come si sa, solo in un quarto delle aziende ci sono le condizioni per stipulare tali accordi integrativi, in quanto nella grande maggioranza di esse, il sin-



dacato non entra, viene ammazzato nella culla. Ciò è la conseguenza di un altro fatto importante avvenuto in questi anni, e cioè che è cambiato, in maniera radicale, anche il mercato del lavoro, per cui se prima la stragrande maggioranza dei nuovi assunti entravano con contratti a tempo indeterminato, la situazione si è progressivamente modificata fino al punto che oggi circa il 70-80% delle nuove assunzioni avvengono con contratti cosiddetti atipici. E la cosa, ovviamente, non è senza conseguenze sul piano della forza contrattuale del sindacato.

**Da alcuni anni, la Cgil è stata costretta a sovra-esporre politicamente, a causa dalla debolezza ed insipienza delle opposizioni, ed a svolgere anche un compito di rappresentanza politica più generale. Ciò ha determinato tensioni e crisi di rapporti, soprattutto con la Cisl che con il "Patto per l'Italia" e altri accordi separati, soprattutto quello nazionale dei metalmeccanici, hanno determinato una crisi grave dell'unità sindacale. Come pensi si possa superare tale situazione, e cosa ne pensi dell'ormai annoso problema della rappresentanza sindacale?**

Il fatto che la Cgil si sia "esposta" politicamente più del dovuto è dipeso, secondo anche alcuni dirigenti della "Quercia", dal fatto che il gruppo dirigente di quel sindacato ha ritenuto, ad un certo punto, che i Ds fossero ormai "finiti" e che quindi occorresse, per forza di cose, assumersi il carico di dare voce alla opposizione politica che cresceva nel paese contro questo governo, e di fungere, da costituendo "Partito del lavoro".

**Il tema del "Partito del lavoro" lo propose esplicitamente il compianto leader della Fiom, Sabattini.**

Idea eccellente, ma in ritardo di circa 150 anni... In realtà questo non è il mestiere del sindacato. E' stata, questa, un'illusione e una forzatura da parte della Cgil. C'è in proposito una utilissima ricerca effettuata in Lombardia, sui pensionati della Cgil da cui emerge che circa il 40 % di essi vota Lega, Forza Italia o altri partiti del centro-destra, che la dice lunga di come sia un po' complicato surrogare la rappresentanza politica attraverso il sindacato.

**Dici allora tu, cosa dovrebbe fare oggi il sindacato**

Per fare bene il proprio mestiere, il sindacato prima di tutto, deve stabilire bene cosa vuole e dove voglia andare. Come Alice nel Paese delle meraviglie che chiede al gatto Casimiro, quale strada dovesse da lì riprendere e il gatto gli risponde: "Dipende da dove vuoi andare", lo stesso vale per il sindacato. Se si decide che il proprio compito è semplicemente quello di fare i contratti, rinunciando ad essere un sindacato confederale che lotta per obiettivi più generali, di equità e solidarietà sociale, beh! allora non trovo niente di strano nel pluralismo organizzativo, né mi scandalizzano accordi, né tantomeno scioperi separati. Anzi, sul piano delle con-

quiste strettamente categoriali, i Cobas, i macchinisti dei ferrovieri, ecc., sono probabilmente in grado di strappare risultati più ricchi dei confederali. Il problema sorge, invece, se il sindacato vuole - non diventare surrettizio alla rappresentanza politica - ma continuare ad incidere realmente sugli indirizzi di politica economica e sociale in senso perequativo e di maggiore giustizia sociale. Rispetto a ciò, l'unità è imprescindibile, senza di che il sindacato non conta pressoché nulla, e non è in grado di incidere neanche sui punti da mettere all'ordine del giorno con le controparte. Tant'è che in questi ultimi anni si è andati sempre a discutere, non su proprie piattaforme unitarie (che appunto non ci sono), ma, sulla difensiva e su provvedimenti stabiliti da altri.

**Sì, teoricamente è così, ma sul piano concreto, a fronte di posizioni molto distanti e di atteggiamenti che negano ai lavoratori di poter scegliere fra una linea e l'altra, come nella vertenza per il contratto dei metalmeccanici ...**

Questo è, quasi sempre, l'alibi del ceto sindacale per non andare ad una piattaforma comune. La realtà è che se già si parte da piattaforme differenti, è anche molto più probabile che si producano accordi separati. Ho passato più di un quarto della mia vita fra i metalmeccanici ed anche per questo, mi fa rabbia la superficialità e la stupidità culturali di chi - anche forse in buona fede - sottovaluta il rischio di andare separati ad una battaglia sindacale ed alla debolezza che ciò determina poi in sede di trattativa. Questo è un punto fondamentale.

**Il contratto deve essere validato da tutti i lavoratori, o solo dagli iscritti? Su questo, fra Cgil e Cisl, ci sono posizioni differenti e non da oggi, ma che sono storiche e culturali.**

So bene che esistono delle differenze antiche sulla questione, riducibili a due distinti modelli sindacali: uno di tipo privato-collettivo, in cui l'azione del sindacato e delle controparti si svolge in un terreno dove lo Stato se ne sta alla larga, l'altra di tipo pubblicistico, ove l'azione sindacale, in quanto riconosciuta di utilità sociale, quindi "pubblica", viene regolata da leggi. Io, per ragioni soprattutto pratiche, non tanto derivanti dalla mia storia e provenienza, sono contrario, in linea di massima, ad una legge sulla rappresentanza, proprio perché credo che la legittimità del sindacato debba provenire soprattutto dalla credibilità guadagnata sul campo verso i lavoratori e dalla capacità con cui esso riesce a coinvolgerli e renderli protagonisti, e non dall'esterno. Neanche da una legge di un Parlamento "amico" che poi inevitabilmente condizionerebbe la tua azione autonoma, e che poi potrebbe essere cancellata dal governo successivo... Il sindacato ha raggiunto il massimo della sua forza e del suo potere proprio quando non c'era alcuna legge di questo tipo. Ciò non toglie naturalmente che si possa e si debba trovare un approdo anche sul terreno legislativo, come del resto fu

fatto nel 1971-72 con lo Statuto dei lavoratori, quando già allora esistevano simili discussioni "teologiche" che spesso nascondono, ne sono convinto, il "cazzismo" del ceto sindacale, di qualunque sponda.

**La mancanza di una legge sulla rappresentanza nuoce alla difesa e al rafforzamento della democrazia sindacale?**

Per quanto riguarda la democrazia nel sindacato, le sue forme e i suoi strumenti, dico che non è facile stabilire le regole che possano garantire, in ogni situazione, la correttezza delle procedure. Penso che occorra evitare atteggiamenti feticistici, verso questi stessi strumenti. Penso, in particolare al referendum, che non può essere brandito come la panacea in grado di certificare in maniera assoluta la volontà reale dei lavoratori. Ve lo dice chi di referendum ne ha fatti per 40 anni. Come durante la vicenda complicata e tragica che furono i 35 giorni alla Fiat, quando si andò a sottoporre l'accordo ai lavoratori. Ricordo che alle Meccaniche dovetti battere aspramente con quella parte di lavoratori, per così dire "più militanti" e che avevano fatto, più di tutti, i picchetti, i quali sostenevano che coloro i quali invece non vi avevano partecipato, o non a sufficienza, non avevano diritto a vota-

## “L’Umbria? Speriamo che il tempo regga

re. Insomma voglio dire che anche per il referendum occorre usare soprattutto il buon senso e attribuirgli un valore orientativo, tenuto conto che in fabbrica esso si svolge non come nelle votazioni istituzionali, con le cabine, il segreto del voto, ecc., ma per alzata di mano.

**E quando le posizioni sono distanti, come si fa a fare l'unità sindacale?**

Mah! Anche questa delle differenti posizioni mi sembra che si tratti, spesso, di un alibi. Le differenze, anche profonde, ci sono sempre state. E per fortuna! Non riesco ad immaginare un sindacato confederale in divisa, dove non esista una dialettica di posizioni. In realtà, sono convinto che la difficoltà a raggiungere una base comune unitaria dipende quasi sempre dal ceto sindacale, in quanto tale, il quale spesso si rafforza e sopravvive proprio attraverso le diatribe fra le organizzazioni, utilizzate come strumento di compattamento interno e con cui poi è più facile azzittire le voci non allineate. Questo del ceto sindacale è un problema reale. Esso non avrebbe nulla da guadagnare da una eventuale unità anche organizzativa del sindacato, perché ciò sarebbe destabilizzante e metterebbe "pericolosamente" in discussione le posizioni acquisite. Questo è l'ostacolo più grosso, secondo me, all'unità. Molto più delle "grandi" opzioni culturali e politiche che

andrebbero un pochino relativizzate invece che presentate come "teologiche", quando, in realtà, c'è sempre lo spazio per raggiungere compromessi che non mortifichino nessuno.

**Cambiamo, un po', argomento: il fatto che Montezemolo abbia mandato al diavolo Berlusconi, può significare, almeno in parte, una certa consapevolezza della necessità di un nuovo modello di sviluppo, dando quindi ragione alla resistenza del sindacato che non ha mai cessato di rivendicarla?**

Non esagererei. Credo che più che per la resistenza del sindacato, molto più semplicemente, Montezemolo sia stato eletto quale rappresentante di un'idea più dialogante e pragmatica delle relazioni sindacali, e di quel disagio crescente in una larga fetta di industriali, nei confronti di una politica, inutilmente "sanguinosa" (per tutti) e inconcludente come quella di D'Amato, ed a cui Berlusconi teneva bordone. E' cresciuta insomma la consapevolezza, fra gli industriali che le "guerre sante", come quella per sull'articolo 18 (di nessuna utilità per le aziende) combattute in termini di scontro frontale e ideologico, con l'obiettivo di dare un colpo mortale al sindacato, non servono a niente. Di suo Montezemolo ha introdotto, certamente, elementi di stile, di buone maniere e anche di buon senso, quello per cui, se si vuole innalzare il livello di competitività del sistema paese e superare un tornante difficile, come l'attuale, per l'economia italiana, occorre investire in innovazione e, soprattutto, migliorare i rapporti sociali complessivi, cercando di "fidelizzare" e motivare i lavoratori, più che ricorrendo ai vantaggi della precarietà. Cose certamente significative, ma non mi spingerei oltre. Non è che Montezemolo sia diventato improvvisamente di sinistra. Certo, il sindacato potrebbe dargli una mano a fare più chiarezza, prima di tutto dentro di sé, soprattutto riguardo al rilancio del dialogo, della concertazione e della contrattazione. Sarebbe il caso di smetterla con l'uso intercambiabile di tali concetti, che sono invece tre cose ben distinte. Non si può confondere il dialogo, le buone maniere, e la disponibilità a mettersi intorno ad un tavolo, con la contrattazione in cui si confrontano e si scontrano obiettivi e piattaforme diverse, o con la concertazione che invece riguarda un tipo di rapporto triangolare per problemi, come per esempio, l'ingresso nell'Euro, ove un soggetto non può decidere e/o muoversi da solo, ma necessariamente insieme ad altri.

**Spiegati meglio**

Tanto per capirci, riguardo alle pensioni, non c'è alcuna concertazione da fare, ma invece una contrattazione, e dura, con una controparte ben precisa che è il Governo. Quando sempre il signor Governo, decide unilateralmente gli sgravi contributivi alle imprese, io devo interromperlo subito e ricordargli che neanche deve permettersi di dire una cosa simile, perché non si tratta di sgra-

vi alle imprese, ma invece di riduzione di salario, del mio salario, differito e contrattato con la controparte.

**Sempre nella tua rivista on-line, parli di occupazione senza crescita, che si accompagna a fenomeni di redistribuzione selvaggia del lavoro che andrebbe governata. Puoi spiegarci cosa intendi?**

La crescita occupazionale con cui il governo si autocelebra, se fosse vera sarebbe un brutto segno, perché quando l'occupazione cresce in presenza di un Pil che invece sta fermo, significa che diminuisce la produttività e che quindi il nostro sistema è meno competitivo. In realtà il fenomeno è più complesso, la regolarizzazione di circa 700 mila immigrati, l'emersione del lavoro nero (che è comunque un fatto positivo), ecc., ha determinato una redistribuzione del lavoro selvaggia, per cui, per esempio, invece di due lavoratori a tempo pieno, si occupano cinque persone a tempo parziale, magari con una sperequazione, fra loro, molto alta di orario, per cui magari, uno lavora 5 ore la settimana, un altro 35. Quello che sostengo è che varrebbe la pena che il sindacato negoziasse e contrattasse una distribuzione più equa di orario anche fra questi lavoratori.

**Un tuo giudizio sulla Costituzione europea appena approvata che ha, secondo noi, una chiara impronta liberista (privatizzazione dei servizi anche di quelli sanitari, delle assicurazioni sociali, ecc.) pur se temperata da alcune affermazioni di principio contenute sulla Carta sociale**

Più che di una Costituzione, assomiglia ad un trattato, e su cui il mio giudizio è simile al vostro. Inoltre, il giudizio è ancora più negativo se si consideri che su molte materie importanti è rimasto il vincolo della unanimità che, di fatto, blocca qualsiasi decisione e rende sterile, in molti casi, la battaglia politica. Si aggiunge la mancanza di un bilancio federale consistente dato che ogni Stato contribuisce appena per lo 0,75 % del proprio Pil (quando negli Usa è del 15%), che rende oggettivamente difficile fare una politica economica di un certo peso, e che la Ue non si occupa delle singole politiche sociali (anche se inique) che ogni paese decide di adottare, (perché l'importante è stare dentro i parametri economici di Maastricht), e si spiega la scarsa partecipazione alle ultime elezioni europee ove i cittadini europei si sono sentiti esclusi da questioni così decisive

**Si è fatto tardi, ma un'ultima domanda, vorremmo farla sull'Umbria...**

Beh! l'Umbria me la racconterete voi un'altra volta. Comunque speriamo che il tempo regga.

Un modo elegante per dribblare la domanda, o una risposta metaforica? Comunque ci mettiamo tutti a ridere, e ci salutiamo, promettendoci nuove occasioni di incontro.

*All'incontro hanno partecipato per "micropolis" Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Franco Morrone, Pino Tagliazucchi.*

Perugia e Ternana in serie B

# Il ritorno del derby

Stefano De Cenzo

**D**escrivere la situazione attuale del calcio italiano come quella di una nave che si sta inabissando mentre i passeggeri a bordo continuano a ballare, indifferenti alla sorte che li attende, è fin troppo facile oltre che per nulla originale. Di momenti difficili, in passato, ce ne sono stati tanti ma oggi la convergenza di diversi elementi quali un evidente abbassamento del livello di gioco, che si manifesta nell'incapacità di cogliere risultati in campo internazionale, una crisi economica sempre più diffusa, un nuovo scandalo legato alle scommesse e, anche se bene occultato dai media visto il peso specifico del club coinvolto, il fenomeno doping, rendono il tutto assai complicato, si potrebbe dire drammatico, se non fosse che si tratta pur sempre di pallone. Sulla crisi tecnica, analizzata da penne più o meno autorevoli, c'è poco da aggiungere.

La squadra del presidente del consiglio che doveva ribadire il suo ruolo di squadra più forte e più bella d'Europa è stata spazzata via dagli spagnoli, la nazionale di Totti, Vieri e Del Piero si è conquistata un posto tra le peggiori del dopoguerra. Niente di nuovo neppure per ciò che riguarda il cosiddetto calcio scommesse, se non il fatto che rispetto alla spettacolarizzazione avvenuta in passato - i lettori non più giovani ricorderanno senz'altro gli arresti in campo - vuoi anche per il coinvolgimento, presunto, di squadre e giocatori di secondo piano, oggi sembra prevalere una sorta di indifferenza, una tendenza a marginalizzare il fenomeno. Nel caso del doping, poi, addirittura, si punta ad occultare. Non si spiega altrimenti, infatti, perché il processo a cui da tempo è sottoposta la Juventus - non l'Atletico Van Goof - abbia così scarsa risonanza sui media, tranne rare eccezioni. Una vicenda del genere, a prescindere da quale sarà l'esito processuale, anche e soprattutto per il peso della



società coinvolta, avrebbe dovuto suscitare un interesse vasto e aprire una riflessione che superasse i limiti del fatto specifico; invece non è andata così. L'ultimo elemento, quello senza dubbio più nuovo, è rappresentato dall'enorme crisi debitoria che ha investito numerose società e che rischia di vederle sparire, con conseguenze notevoli sull'intero sistema. La situazione è così preoccupante che lo stesso presidente della Repubblica, in occasione dei saluti augurali alla spedizione olimpica, si è sentito in dovere di intervenire esprimendo tutta la sua preoccupazione e attribuendo una responsabilità ben precisa ai "denari dei diritti televisivi che rischiano di essere una droga che uccide il calcio italiano". Non c'è, purtroppo, spazio in questa sede per una analisi approfondita, ma è sufficientemente chiaro a tutti quanto all'origine della crisi di cui sopra ci sia proprio l'ingresso massiccio e senza regole della televisione che ha finito per illudere molti dirigenti sulla possibilità di facili entrate. Ma le pay tv non sono state quella manna che

si aspettava è oggi si devono fare i conti con i bilanci in rosso. Tuttavia la cosa che più sconvolge è che in questo marasma si continui a perseverare nell'errore come dimostra il riaccendersi delle speranze e la nuova corsa ad accaparrarsi diritti nel campo del digitale terrestre. Un campo, manco a dirlo, truccato, dove interessi privati e pubblici - ma in Italia esiste ancora questa differenza? - si intrecciano in modo indissolubile.

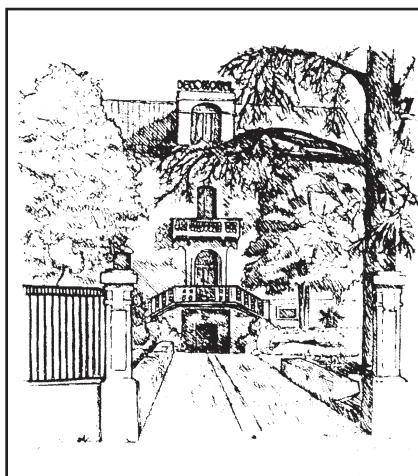
Tale dimensione la ritroviamo anche nelle vicende che riguardano le due principali squadre della regione, Perugia e Ternana. Cominciamo dall'ultima. Dopo un avvio più che promettente che a lungo ha lasciato intravedere la possibilità del salto di categoria, non solo la squadra non è riuscita a raggiungere la promozione ma, cosa più importante, si è verificato anche il passaggio di mano della società che ha visto l'uscita di scena di Agarini, impegnato, come è noto, a ridurre la sua presenza e il suo ruolo nel territorio. Attualmente, in attesa di un poco probabile ripescaggio dovuto o ad eventuali retrocessioni sanzionatorie per lo scandalo scommesse o alla mancata iscrizione di alcune società per debiti, la nuova dirigenza sta tentando di allestire un gruppo dignitoso, sempre con un occhio al bilancio.

Il caso più interessante tuttavia, non ce ne vogliano i lettori ternani, è ancora una volta quello che riguarda il Perugia. E' stato questo un anno pirotecnico e non certo per quello che si è potuto vedere sul campo. Al di là degli evidenti torti arbitrali, infatti, la retrocessione della squadra appare pienamente giustificata sul lato tecnico. Tuttavia anche in una stagione così avara di gioco e di risultati lo spettacolo non è mancato e, guarda caso, ha avuto un solo indiscusso protagonista: Luciano Gaucci. Ormai eletto a star televisiva, in particolare

dalla tribuna di Biscardi, il presidente ha mostrato tutto il meglio del suo repertorio, vestendo i panni del tribuno e riconquistando, solo in parte in verità, quel rapporto con la tifoseria che pareva ormai incrinato per sempre. Tuttavia la sua arte declamatoria non è servita a granché: il Perugia è stato sì portato per mano allo spareggio, ma la destra, diciamo così, è stata offerta alla Fiorentina di Diego della Valle. Non sappiamo se, nei confronti dei viola, si sia trattato di un risarcimento tardivo per l'affaire Cecchi Gori, ma il sospetto è forte. Gaucci, d'altronde, aveva già beneficiato in estate delle decisioni del Palazzo, anche se in qualità di presidente del Catania. Non sembra una mania, ma il caso Gaucci meriterebbe di essere studiato in profondità e non solo come fatto di colore. Le contraddizioni interne che

esso racchiude, se debitamente analizzate, potrebbero infatti spiegare molto di come funziona, o meglio dovremmo dire non funziona, la attuale gestione del calcio italiano. Ad ogni modo oggi il nostro, dopo avere dato il ben servito a Cosmi, si appresta a lasciare definitivamente la società in mano al figlio Alessandro, nella speranza di riuscire a salvare dal fallimento il Napoli prendendolo in affitto. Al momento non sappiamo se ce la farà e, soprattutto, non sappiamo cosa augurare ai nostalgici di Maradona.

Quale futuro? Alle squadre umbre e ai loro tifosi, un po' ruffianamente, non possiamo che augurare una stagione di successi anche, naturalmente, a quelle delle categorie inferiori. Per ciò che riguarda in particolare Perugia e Ternana, se non ci saranno stravolgimenti, avremo, dopo diversi anni, il ritorno del derby. Una cosa bella e avvincente sul piano puramente sportivo se non fosse, statene certi, per le stronzate in proposito che ci toccherà sentire. A chi invece gestisce in così malo modo il calcio e il governo in Italia non possiamo che augurare, metaforicamente si intende, tutto il male possibile. Una nota specifica, in chiusura, per Adriano Galliani presidente della Lega Calcio, ma non solo. Qualche anno fa, alla vigilia dell'avvento delle tv a pagamento, partecipando ad una tavola rotonda promossa dalla rivista "Surplus", sostenne con entusiasmo e convinzione la necessità di trasformare il sistema calcio in una sorta di disneyland all'interno della quale il divertimento degli spettatori fosse l'obiettivo principale. Chissà se è convinto di avere raggiunto ciò che si era prefissato. Noi pensiamo di no, per un motivo molto semplice: a Topolinia o a Paperopoli i furfanti finiscono sempre in manette; da noi è molto più raro.



DECOHOTEL

**Ristorante  
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970



# Novecento incompiuto

Paolo Lupattelli

All'inizio della sua fatica, *Le scelte. I tifernati e la politica del Novecento*, edizioni Edimond, Giuseppe Pannacci fa due citazioni. La prima è un proverbio africano: "quando la memoria va a raccogliere i rami secchi torna con il fascio di legna che preferisce". La seconda, di Alfredo Reichlin: "Il passato pesa. Dobbiamo riuscire a ripensarlo, salendo sulle sue spalle e così guardare più lontano". Le due citazioni sono una sorta di dichiarazione di intenti dell'autore. Nell'introduzione, con apprezzabile onestà intellettuale, Pannacci spiega lo spirito con cui ha affrontato i diciassette capitoli del libro: "La motivazione (...) è stata quella di raccontare (...) come una città di provincia ha vissuto i grandi avvenimenti del Novecento. Sono infatti convinto che Città di Castello sia stata partecipe dei grandi eventi storici nazionali del secolo scorso esprimendo una sua peculiarità rispetto alle altre città umbre. (...) Questi cambiamenti, infatti, fanno emergere domande di identità collettiva alle quali va data risposta, ritrovando nella storia della città le ragioni dell'esser comunità (...). Una più rigorosa saggistica potrà, a sua volta, ricollocare Città di Castello al posto che merita in Umbria, quando si consideri che questa città è stata spesso ignorata da una storiografia "Perugiacentrica" al massimo comprendente Terni, Foligno e Spoleto".

Un contributo alla ricostruzione della memoria il libro lo ha sicuramente dato, la passione di Pannacci è senza dubbio pari al grande amore che ha sempre avuto per la sua città, la domanda sulla consistenza e la ricerca dell'identità collettiva cittadina è reale e diffusa. Ma altrettanto forte è l'empirismo che circola specialmente nei primi sette capitoli funzionali soltanto a dare nobili radici storiche a quella sorta di complesso campanilistico che indulge al luogo comune di una provincia perennemente penalizzata da Perugia. Un luogo comune diffuso tra quadri dirigenti che spesso diventa una coperta per coprire debolezze locali e incapacità individuali e collettive. Un luogo comune riaffermato più volte dallo stesso Pannacci e smentito involontariamente dai capitoli meglio riusciti del suo libro che

dimostrano come, quando ci sono idee forti e proposta politica, la periferia può non solo influenzare ma imporsi al centro. Pannacci è stato un protagonista della vita politica umbra della seconda metà del secolo passato. Ha ricoperto numerosi incarichi nel Pci, nel Pds e nelle istituzioni. È stato testimone privilegiato della storia umbra dalla caduta del fascismo in poi. Raramente chi partecipa agli avvenimenti cui più tardi, verrà riconosciuto il valore "storico" ha la consapevolezza, non solo dell'importanza di quanto accade ma anche del suo stesso svolgimento. Non è così per Pannacci che, come ci dice nella sua prefazione Settimio Gambuli, "è sempre entusiasta e questa caratteristica è stata da sempre la sua forza e il suo limite. Ha idee e concretezza, sa muovere forze sociali e politiche, è tenace, forse anche troppo, nei suoi propositi. Ha un difetto: sulle questioni che decidono della sua città, sa essere franco e talvolta aspro. Dire pane al pane a tutti, compagni compresi non è sempre facile, come ha imparato a sue spese...". Un ritrattino felice e veritiero quello fatto dall'amico e compagno di tante battaglie ma un ritratto che rende più giustizia all'uomo che al memorialista. Infatti, è vero che l'azione politica e amministrativa di Pannacci è stata caratterizzata, nel bene e nel male, da una buona dose di tenacia, passione, vivace progettualità, offuscata da una certa propensione al decisionismo, all'egocentrismo e alla spregiudicatezza.

Al contrario, la sua penna è prudente e i suoi giudizi limati. Insomma Pannacci ha mandato la sua memoria a raccogliere i rami secchi e, come con onestà intellettuale ammette, l'ha fatta ritornare con il fascio di legna che ha preferito. Fin dall'introduzione l'autore esprime il desiderio di ricercare tutti quei collegamenti che legano gli avvenimenti locali a quelli nazionali. Ma spesso questi passaggi sono sbrigativi, saltano l'ambito provinciale e regionale e, per l'indubbio amore che Pannacci ha per la sua città, producono qualche eccessiva valutazione di personaggi o di eventi. I primi sei capitoli del volume, tesi a dimostrare il contributo di personaggi "nobili" tifernati alla storia nazionale, sono i meno interessanti del libro e, a giudizio di chi scrive, meritavano un impe-

gnolo di approfondimento. Solo per fare qualche esempio, quelle figure che Pannacci giudica "di maggior spicco a livello nazionale", avrebbero meritato uno spazio maggiore e una valutazione critica diversa soprattutto sull'influenza, sulla ricaduta e sugli esiti della loro azione sul territorio.

La parte più approfondita del libro è quella che affronta il periodo che va dal 1943 al 1975. Dieci capitoli molto ben documentati che Pannacci affronta con piglio diverso, anche per il fatto di aver vissuto intensamente tutto quel periodo. Interessante anche perché poco conosciuta la ricostruzione degli eventi che portano alla socializzazione della Fattoria Tabacchi. Fu questo l'unico caso nell'Italia centrale di applicazione della Carta di Verona, il disperato tentativo della Repubblica di Salò di recuperare il consenso popolare lanciando un programma populista e anticapitalista.

I capitoli sulla Resistenza e sulla Liberazione fanno giustizia dei tanti tentativi, anche locali, di revisionismo che mirano a mettere sullo stesso piano storico e politico chi si è battuto per la libertà del Paese e chi per la sua rovina. L'efficacia e lo spessore di questi capitoli sta tutta nella ricchezza degli eventi citati che dimostrano, con orgoglio ma senza retorica, lo straordinario contributo dato da Città di Castello alla Liberazione. Il meglio di Pannacci emerge nei capitoli che affrontano alcune grandi questioni per l'Alto Tevere e per l'Umbria: la mancata realizzazione del collegamento ferroviario Città di Castello-Arezzo, l'urbanistica, il Piano Regionale di Sviluppo, l'autoriforma dei servizi psichiatrici e la partecipazione alla vita amministrativa. Tra gli episodi meno conosciuti e più divertenti merita di essere ricordata la contestazione ad un comizio di un giovanissimo dirigente dell'Azione Cattolica nei confronti del Pci che metteva a confronto la scomunica per i comunisti di Pio XII con l'enciclica

*Pacem in Terris* di Giovanni XXIII. L'oratore fu interrotto al grido di "viva Papa Pacelli"; il capo dei contestatori cattolici era Mario Capanna, futuro leader del Movimento Studentesco milanese.

Tra le omissioni più gravi, invece, ci sembra doveroso sottolineare quella dello scontro interno la Pci alla fine degli anni '60. In seguito a questo scontro più di cento iscritti, compresi sei consiglieri comunali, vennero espulsi dal partito dal commissario "speciale" Armando Cossutta e molti di questi entrarono nel gruppo del Manifesto. Il lavoro di Pannacci si ferma agli anni Settanta.

Nella sua introduzione l'autore dice che "sebbene questo ultimo ventennio sia stato prolifico di numerose pubblicazioni di storiografi tifernati (...) si può ancora riflettere su quanto è stato fatto dalla nostra collettività negli ultimi cinquant'anni del secolo trascorso". Non solo si può ma si deve.

Solo analizzando a fondo le vicende dell'ultimo trentennio sarà possibile comprendere l'evoluzione o l'involuzione della classe dirigente locale, dare risposte esaurienti alle troppe domande, alle tante occasioni mancate dalla città. Con questo suo volume Pannacci ha dato un contributo serio al tentativo di rilanciare quella che chiama "politica alta" e al confronto politico tra le diverse posizioni. Proprio perché lo conosciamo come compagno onesto e disinteressato, consapevole di queste lacune, lo invitiamo ad impegnarsi ad esaminare in un altro lavoro gli ultimi trent'anni della vita politica e culturale tifernate di cui è stato protagonista primario. Magari togliendo quel freno a mano che lo ha rallentato e recuperando quella sana franchezza e passione che ha caratterizzato il suo impegno politico. Siamo sicuri che aprirebbe un utile ed interessante confronto politico. E siamo convinti che, almeno in questo, Pannacci sia d'accordo con noi.

**Momenti e figure della sinistra tifernate nel libro di Giuseppe Pannacci**

# Bush e la collinetta verde

Antonello Penna

**A**vete completato tutti i cruciverba più difficili (schema libero, senza schema)? Vi sono rimaste solo le "parole crociate facilitate" (Settimana enigmistica, pp. 3, 5, 7)? C'è un modo per rendere difficili e stimolanti anche quelle: prendete un foglietto (bianco o scarabocchiato, fa lo stesso), copriteci le definizioni verticali e cercate di indovinarle basandovi soltanto sulle definizioni orizzontali e sulle loro soluzioni.

Allo stesso modo, una volta che abbiate finito di leggere tutti i libri più seri e di soddisfazione che anche dalle colonne di questo giornale incessantemente vi vengono proposti, e se c'è rimasto nel comodino, o in valigia, soltanto *George* di Vittorio Zucconi (Feltrinelli, marzo 2004, euro 12) prendetelo comunque in mano. A parte che c'è veramente da ridere con l'elenco delle gaffes dell'uomo più potente del mondo (ad esempio leggerete di quando intrattenne un giornalista sloveno confondendo la Slovenia con la Slovacchia, o di quando rilasciò



in tema di economia la seguente inefabile dichiarazione: "la maggior parte delle nostre importazioni viene dall'estero")! E c'è da rabbrivire per il parallelo che Zucconi, ovviamente, istituisce tra Bush e Berlusconi e tra le

campagne elettorali dei democratici Usa e quelle dell'Ulivo italiano, arrivando a prevedere con certezza la rielezione sia di Bush sia, per analogia, di Berlusconi.

In ogni modo, ignorando le piste facilitate, tralasciando le "definizioni verticali", è possibile anche per questo libro tentare la lettura di un filone nascosto, che va riportato alla luce e parzialmente ricostruito (come per le parole crociate facilitate). Questo tema "segreto" del libro è il tema della verità "segreta": c'è una verità segreta dietro all'accadimento che più di ogni altro ha dato rilievo storico alla presidenza di Bush II, vale a dire all'attentato delle Twin Towers? C'è una verità segreta dietro alla leadership dello stesso Bush, troppo "cretino" (dope) per essere veramente lui l'ideatore e il decisore della storica ripresa del "ruolo imperialistico americano"? Sembra che in America i cultori della verità a doppio fondo abbiano un nome particolare: si chiamerebbero il popolo della "collinetta erbosa" (grassy knoll). La Grassy Knoll non è altro che il posto dal quale il presunto secondo cecchino avrebbe esploso il colpo che ha veramente ucciso il presidente J. F. Kennedy. Dai fatti di Dallas in poi, racconta Zucconi, si

sarebbe sviluppata una sindrome omonima il cui sintomo principale è "non credere più ad alcuna versione ufficiale degli eventi". Tra gli illustri personaggi affetti da questa sindrome si può annoverare lo scrittore di hard-boiled J. Ellroy, i registi Oliver Stone e Michael Moore, il filosofo Noam Chomsky e mille altri. Chiaramente esiste una versione Grassy Knoll dell'11 settembre 2001: essa imputa a Bush, o alla vera guida segreta americana, che manovrerebbe Bush, ma di cui nemmeno lui sa niente, o ai servizi segreti israeliani, la responsabilità attiva o passiva dell'attentato (d'altronde esiste una versione Grassy Knoll della battaglia di Pearl Harbour, della causa della guerra del Viet Nam, così come esistono versioni Grassy Knoll - che Zucconi propone di chiamare "machiavelliche" - sui misteri italiani e sul sequestro Moro in particolare).

Secondo Zucconi, partigiano delle verità evidenti, i "fanatici del complotto" sono prodotti dal rifiuto istintivo di accettare la banalità della storia e la sconcertante imprevedibilità delle vicende umane; il dietrologo "non vuole accettare l'idea sconvolgente che un uomo solo, come Lee Harvey Oswald, un poveraccio sbalottato in un mondo più grande di lui tra Stati Uniti, Unione Sovietica, Kgb, Cia Mafie, abbia potuto cambiare la storia della massima potenza del XX secolo".

È persino inutile osservare che dietro ai fan della verità segreta, a quelli che sono convinti dell'esistenza di una verità unica e nascosta che spiega tutto, un Santo Graal rispetto al quale tutto si tiene, c'è una visione del mondo, una filosofia inconciliabilmente opposta a quella di coloro che liquidano come coincidenza ("sconcertante imprevedibilità") ogni presenza indiziaria di un qualche senso profondo nei fatti. Cavalieri templari contro scienziati positivisti e postmoderni insomma. Sarà difficile riappacificarli e metterli insieme in una lista unita per battere Berlusconi alle prossime elezioni.

**I PRODOTTI SOLIDAL COOP SONO BUONISSIMI.  
CON IL SUD DEL MONDO.**

I "prodotti per la solidarietà" diventano **Solidal**, la nuova linea equo-solidale a marchio Coop. Che cosa significa? Molto, per voi e soprattutto per il Sud del Mondo.

- Con l'acquisto dei prodotti Solidal Coop si garantiscono ai produttori del Sud del mondo prezzi equi delle materie prime, prefinanziamenti agevolati, contratti di acquisto di lunga durata.
- Ai lavoratori vengono garantiti un salario adeguato, condizioni di vita migliori, e il totale rispetto dei diritti. In più, parte dei guadagni è reinvestita in progetti per lo sviluppo delle comunità locali.

Cosa si può volere di più? Una nuova confezione, dal design moderno e molto riconoscibile, e le garanzie offerte da TransFair, che certifica la piena aderenza ai principi del commercio equo-solidale.

Il tutto con la qualità, i controlli e la sicurezza che il commercio Coop rappresenta da sempre.



In tutti i supermercati Coop Centro Italia

Stefano De Cenzo

**La centralità mancata**  
La questione ferroviaria  
in Umbria (1845-1927)

Euro 15,40

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: [info@crace.it](mailto:info@crace.it) - [www.crace.it](http://www.crace.it)



Tra storia e letteratura

# Orrori giudiziari

Salvatore Lo Leggio

**M**assimo Sestili, quarantacinque anni, è romano di nascita, perugino e umbro d'elezione. A Perugia s'è laureato in filosofia con una tesi sul teatro di Sartre, nella stessa città ha gestito con passione una libreria in via dei Priori ed ora insegna Letteratura Italiana nelle scuole medie superiori. Anche il suo recente *L'errore giudiziario. L'affaire Dreyfus, Zola e la stampa italiana*, edito nello scorso marzo dalla Mobydick di Faenza, rivela un qualche rapporto con il capoluogo umbro. Tra i ringraziamenti che, come d'uso, Sestili rende pubblici nel volume ce n'è uno, speciale, al personale della Biblioteca Augusta "per la paziente e gentile collaborazione".

Sestili rifugge dai manicheismi e dalle semplificazioni; ama le posizioni di frontiera, pur sapendo quanti rischi comporti l'occuparle. Pertanto in politica sta con i Ds, ma nella sinistra interna. Collabora con l'Associazione Amici di Leonardo Sciascia, della cui opera è un vero e proprio cultore, ma non condivide le interne evoluzioni dell'Associazione, che tendono a trasformare lo scrittore siciliano in un anticomunista viscerale o addirittura nel precursore di Berlusconi e della sua campagna contro la magistratura. È un intransigente garantista, ma ciò non gli impedisce di essere animatore, a Perugia, di "Libera", l'associazione contro le mafie promossa da Rita Borsellino, don Ciotti e dal procuratore Caselli. "Contraddisse e si contraddisse" è la frase che Sciascia scelse per la sua lapide; Sestili, suo allievo dichiarato, può farla tranquillamente sua. Il rifiuto delle certezze ammannite dal potere, la coltivazione del dubbio non tollera peraltro superficialità, abbandoni alle mode e interessati trasformismi, piuttosto richiede rigore e pretende fedeltà, non ad una verità, sempre provvisoria, sempre da contraddire, ma ad un habitus, ad un modello di comportamento.

Il libro che Sestili ha composto sull'affare Dreyfus trova una sua forza ed una sua giustificazione in questa sua personalità. Infatti, anche per quel che riguarda la sua caratterizzazione di genere, l'opera si colloca in una posizione di frontiera tra storia, letteratura, filosofia morale e politica. I suoi modelli dichiarati sono infatti il Manzoni della *Storia della colonna infame* e lo Sciascia dei tanti pamphlet "impegnati" tra passato e presente, ma come maestri Sestili riconosce anche Zola, insieme oggetto e ispiratore della ricerca, e il Voltaire de *L'affaire Calas*, primo nucleo del *Trattato sulla tolleranza*.

Il titolo del libro è ispirato a quello dell'opuscolo del 1896 *Un erreur judiciaire. La vérité sur l'affaire Dreyfus* di Bernard Lazare, un intellettuale di simpatie anarchiche che, prima di Zola e dei socialisti francesi, cominciò a smontare il castello di accuse

che da due anni veniva costruito contro l'ufficiale ebreo-alsaziano accusato di tradimento e spionaggio in favore della Germania e dell'Italia.

La prima parte del libro di Sestili è rappresentata dal racconto della vicenda dai suoi albori fino al celebre intervento di Zola su "L'Aurore". L'autore non vuol produrre una ricostruzione dettagliata, ma dà piuttosto luogo ad un originale montaggio e ad una personale rilettura di fatti e documenti già noti agli specialisti. A lui pare che l'affare cominci come una piccola cosa, quasi per caso, dalla protervia quasi patologica di



taluni ambienti militari e di certi magistrati militari abituati a seguire il motto per cui va prima individuato il colpevole, le prove si fa sempre in tempo trovarle. Intorno agli accusatori si crea subito un consenso interessato, quello dei reazionari che nella campagna antigioiudaica, nella promozione di un nazionalismo accesamente anti-tedesco ed anti-italiano, cercano la base di massa per una cancellazione delle conquiste sociali e civili della Rivoluzione e dell'Ottocento democratico e liberale. Contro

Dreyfus si muove quella Francia occulta e potente che attraverso l'Action française approderà al collaborazionismo di Vichy. Punta di diamante di questa Francia sono i gesuiti e tutti i clericali, il cui antisemitismo è particolarmente feroce, rozzo e incolto. Un altro forte sostegno ai nemici di Dreyfus viene dagli ancora più numerosi sostenitori della sacralità dello stato e delle sue istituzioni giudiziarie, di coloro che pensano che per difenderne l'infalibilità si può ben tranquillamente sacrificare una vittima innocente. Sestili documenta anche l'iniziale incertezza dei socialisti, ostili alla

casta militare ma anche alla finanza di origine ebraica: l'antisemitismo sembra frenare anche gli internazionalisti. La sua simpatia va invece a quegli scrittori da Lazare, a Zola, ad Anatole France che fanno della letteratura un'arma per la sconfitta della menzogna.

La seconda sezione del libro è rappresentata da una nuova, moderna traduzione del *J'accuse* di Zola e dalla sua autodifesa al processo che ne conseguì. La terza costituisce una sorta di risarcimento verso Lazare, lo scrittore ebreo che della campagna contro l'orrore giudiziario fu primo instancabile

animatore. Assai interessante è la quarta ed ultima sezione del libro che ricostruisce attraverso un'ampia ed inedita documentazione l'atteggiamento della stampa italiana sull'affaire. Dalle riviste gesuitiche e clericali a quelle massoniche e democratiche, dai quotidiani del liberalismo borghese ai giornali socialisti sono estratti articoli e interventi, spesso di grandi autori (De Amicis, Capuana, Ciccotti, Turati, tanto per fare qualche nome), che documentano il grande impatto che la questione ebbe anche in Italia e lasciano trasparire le grandi tensioni politiche, sociali, morali, che attraversano anche il nostro paese. Anche le appendici del libro sono ben curate e ne rendono agevole, oltre che piacevole ed utile, la lettura.

## Il luogo esatto

Walter Cremonese

Tra due anni, precisamente il 12 giugno 2006, sarà il centenario della nascita di Sandro Penna. Cosa farà Perugia per ricordare il suo più grande poeta? Avrei un'idea semplicissima: si potrebbe, per quel giorno, organizzare una passeggiata nel centro storico, tra i luoghi dell'infanzia e della prima giovinezza del poeta. A fare da guida dovrebbe essere il massimo biografo penniano, Elio Pecora, che ripercorrerebbe per noi le prime pagine del suo *Sandro Penna: una cheta follia* (Frassinelli, 1984) alla ricerca del nodo che lega la biografia scontenta di questo ragazzo e l'insorgenza - dolorosa, eppure entusiasmante - della sua vocazione alla poesia. L'itinerario inizierebbe dal n.7 di via Mattioli, a Porta Sole, dove il poeta nacque, toccato dalla grazia; si concluderebbe in via Vermiglioli, al n. 5, dove trascorse la sua ardente adolescenza, passando per le altre case dove la famiglia Penna, nel corso di cinque anni, si trasferì: via del Circo, via Bonazzi, il n. 2 di corso Vannucci, via Bottinelli, via Vincioli. Si passerebbe davanti al luogo dove era il negozio del padre, in via Mazzini 12, dove Sandro ragazzo leggeva Rimbaud, nelle pause dei suoi tentativi di vendere qualche mercanzia; e a San Francesco al Prato, dov'era l'Istituto Tecnico Commerciale che frequentava. Sarebbe una lunga e bella passeggiata, durante la quale poter osservare, ascoltare, conversare, ricordare... Poi, con l'aiuto magari di un mezzo dell'Apm, ci si sposterebbe in via Sandro Penna, dove dare corso a una lettura delle sue poesie. Avete presente cos'è via Sandro Penna? Uno stradone della periferia industriale, lungo e diritto tra capannoni, magazzini, rimesse. Non c'è neanche una casa, nessuno che possa dire: "Abito in via Sandro Penna".

In fondo allo stradone, un prato rinsecchito che non sai se chiamare campagna. Quello sarebbe il luogo esatto per leggere le poesie del nostro poeta, senza rischi di commovimenti sentimental-folclorici. Anche quella poesia, stupenda, che dice: "Io vivere vorrei addormentato / entro il dolce rumore della vita", che, nel caos delle nostre esistenze, ci riporta due immagini alla mente, ugualmente belle: quella del vecchio poeta che pieno di sedativi sonnecchia nel sole, col suo cappotto sempre più sporco sopra il pigiama, al tavolino del bar romano sottocasa; e quella di un bambino che dorme beato nella sua carrozzina in mezzo al traffico delle nostre città. Due immagini, evocate dai versi bellissimi di Penna, che possono entrambe salvarci. Anche in via Sandro Penna, Sant'Andrea delle Fratte, zona industriale di Perugia.

12.000 Euro per micropolis

micropolis

Totale al 21 luglio 2004: 2170 Euro

# Musi di bronzo

Enrico Sciamanna

**G**li spazi museali dell'abbazia benedettina di San Pietro in Assisi propongono una mostra di alcune opere di Antonio Ligabue, che viene considerato, in maniera per la verità molto controversa, il maggiore naïf italiano. Inaugurata il 13 giugno, sarà aperta fino al 10 ottobre del 2004, con 85 opere.

I locali sono frutto di un recupero che ha messo in luce un palinsesto temporale dalla romanità al tardo medioevo e che permette di leggere le stratificazioni di un antico monastero benedettino, in cui il gravame della storia e la claustrofobia provocata dai seminterrati sono temperati dalla suggestione degli incastri eleganti delle pietre. Gli ambienti, con coperture a volta e travertini e calcari a faccia vista, ospitano anche una mostra permanente di presepi in ceramica, appositamente realizzati da artisti contemporanei, che meritano di essere osservati.

Antonio Ligabue è rappresentato da 21 oli, di cui alcuni grandi. Tra questi degli autoritratti. Forse neppure Van Gogh è stato altrettanto spietato nello svelarsi al mondo. Gli anfratti reconditi dell'anima del pittore di Gualtieri rimbalzano sul naso ricurvo, sulle imperfezioni cutanee, sulle rughe, sugli occhi abnormi, sull'irregolarità dei tratti come un *mea culpa* o una dichiarazione d'inadeguatezza, ma con la forza invincibile, sul piano dell'arte, della sincerità. Poi una visitina a Chagall, un'altra a Matisse, un occhio buttato in maniera più o meno consapevole al Doganiere, e via esprimendosi.

L'antologica offerta si completa con un numero cospicuo di disegni e di incisioni a varie tecniche, aventi sempre soggetti simili, quelli che l'artista meglio padroneggia: il ritratto, gli animali, qualche sfondo naturale con piante e qualche edificio. Poi, diremmo soprattutto, quella che può essere considerata la parte più significativa di questa esposizione: la notevole raccolta di sculture in bronzo. Una serie di multipli a varie tirature, da originali in terracotta, di un artista noto al grande pubblico prevalentemente come pittore. La materia risulta più congeniale alla sensibilità e alle possibilità espressive di Ligabue. L'argilla del Po si plasma con docilità e non pone obblighi di aggiustamenti tridimensionali, come per la pittura.

Le forme che ne escono, pur nell'asprezza dei segni e nella ridondanza dei dettagli che ne amplificano la carica espressiva, si sciolgono in una maggiore pacatezza, attenuano la sofferenza, che nella pittura è anche quella del comporre. Il monumentale tacchino, il toro, la leonessa accucciata, il domatore gobbo autoritratto, ne sono una prova.

Insomma un'esposizione di tutto rispetto, opportuna, che ha richiesto senz'altro un bello sforzo organizzativo con risultati soddisfacenti: in un mese già tremila persone l'hanno visitata e si prevede che le cifre siano destinate a crescere per il "naturale" incremento turistico dei mesi estivi.

Segno tra l'altro che esiste una domanda di questo tipo anche in città di pellegrinaggio come Assisi, magari con un impianto culturale circostante adeguato: riflessioni critiche, dibattiti, presentazioni, ecc..

Fin qui non c'è alcunché che faccia una grinza. Ma, sfogliando il catalogo, nelle prime pagine, in cui è predisposta la vetrinetta per gli sponsor politici e, probabilmente, anche economici dell'operazione (assessori e sindaco), ove si parla addirittura di "continuità culturale con la dialettica francescana", si assiste ad un inanellamento di litanie. Ligabue, per il suo amore per la natura, per gli animali sarebbe francescano, stabilirebbe una sorta di fil rouge col "Poverello", sembrerebbe la sua reincarnazione. Si nota, pur nelle poche righe dei presentatori politici, un'insistenza poco plausibile sull'argomento; come se occorresse trovare una giustificazione per "fede" per una mostra come questa, che invece ha le sue ragioni in se stessa, in quanto propone in maniera più che accettabile un artista che ha lasciato un segno originale nella nostra epoca.

In realtà il confronto tra il santo di Assisi e Antonio Ligabue non trova riscontri. A parte la distanza di secoli, c'è un grande iato tra i due nel modo di vedere la natura. Sono due "misticismi" diversissimi che fanno approdare il più antico alla religione, facendone un campione della fede con un percorso affine a quello di Bernardo di Clairvaux; all'arte il contemporaneo, secondo una dinamica totalmente socio-psicologica, dove, per altro, la psicologia è distorta da turbe evidenti (e risapute), personali e ambientali. Senza dire di lupi e tortorelle, gli animali di Ligabue sono una proiezione (senza censure) del suo io interiore ferino e acuminato, del suo istinto di vendetta, o, se si vuole, di protezione verso un mondo crudele.

Il catalogo, ed. San Pietro, a cura di Marzio Dall'Acqua, non pare riferirsi alla mostra: propone un'accurata raccolta di incisioni, disegni, oli e bronzi, ma dei lavori presenti qualcosa si dice solo nell'intervento di Patrizia Lodi, che ha messo insieme le opere, richiedendole a generosi collezionisti privati. L'apparato critico è una proposta standard, sapiente e completa, ma riguarda l'artista in generale, raffigurandolo in un quadro esistenziale ed artistico essenziale, con divagazioni verso l'entourage culturale padano a lui contemporaneo, che ne ha permesso la scoperta e l'affermazione.



Un nuovo spettacolo del laboratorio di Danilo Cremonte

## Tana libera tutti

**N**ell'ultimo spettacolo del Laboratorio teatrale interculturale "Human Beings" diretto da Danilo Cremonte, *Tana*, sembra manifestarsi in modo paradigmatico la teoria dell'"allegoria vuota" elaborata da Walter Benjamin negli anni '20 del secolo scorso. Abbiamo all'inizio un elogio della leggerezza che rimanda idealmente all'ultimo Italo Calvino ma, ancora più a fondo, alla memoria dell'infanzia nascosta in ciascuno di noi, o ad una nostalgia archetipica di paradiso (che forse sono la stessa cosa): movenze flessuose d'altalena, gioco a "nascondino" tra alberi e cespugli protettivi, primi incontri, prime tenerezze... Ma questa stessa leggerezza assume piano piano i segni dell'ossessione, di una ripetitività e ciclicità che sembrano non lasciare respiro; e qui è forse una chiave per capire lo spettacolo: la leggerezza è per sua natura legata allo svelamento di un peso e di una costrizione (il barone di Münchhausen vola su una palla di cannone e le streghe sui manici di scopa della fatica domestica, e qui ci viene in soccorso ancora Calvino quando, ricordando come le streghe volavano di notte nei tempi in cui più forte era l'oppressione della donna, conclude: "Credo che sia una costante antropologica questo nesso tra levitazione desiderata e privazione sofferta"). Del resto la poesia-guida di Heiner Müller, che viene consegnata allo spettatore insieme al biglietto, parla di un gioco a nascondino che si tramuta impercettibilmente in atto del mancare, e del nascondiglio più sicuro che diventa una tomba: ecco che il nesso leggerezza / oppressione, leggerezza / pena si rivela in tutta la sua radicalità. Ma l'allegorismo di questo *Tana* (che forse non a caso rimanda, nel titolo, ad una novella di Kafka) assume aspetti più difficili da decifrare, e pone domande ma non fornisce risposte, si fa "vuoto", privo di un significato definito: diventa la "parabola di cui è stata sottratta la chiave", come diceva Adorno. Ad esempio quando appaiono,

sullo sfondo, figure scure, ferme nel buio, mute, che osservano la scena e ci osservano; e poi si muovono seguendo percorsi ossessivi e si incontrano senza incontrarsi, senza riconoscersi. Che cosa cercano? Da cosa fuggono? Noi sappiamo solo che sono lì a comunicarci la loro inquietudine e una condizione di minaccia di cui ci sentiamo partecipi, senza però sapere perché: tutte le spiegazioni che abbiamo con fatica cercato di darci sono progressivamente cadute, lasciando un senso di sgomento, di resa. E' pur vero che, poi, riusciamo a "capire" il riferimento al buco nero di Abu Ghraib, le oscure foto-ricordo delle torture così simili a spot pubblicitari; ma in effetti l'irruzione della cronaca e questa più accentuata denotazione (e banalizzazione) dell'orrore reale non fa che confermare un sentimento di più generale spaesamento, come quando - in un sogno che ci inquieta - gli elementi quotidiani e riconoscibili rendono più acuto il turbamento per la trama indecifrabile di cui siamo parte. Alla fine tutti quanti - vittime e carnefici, delicate figure di fiaba e brutali prevaricatori, teneri e ironici viaggiatori e ribelli sconfitti - sono fermi al loro posto: "come pietre al cimitero", dice la poesia di Müller che precede e accompagna questo tragico gioco di nascondimento e svelamento. Ma ci sarà, dovrà esserci, quella "tana libera tutti" che tutti ci liberi, come è sempre stato in tutti i nostri giochi e come vogliamo che ancora sia. Il luogo magnifico dello spettacolo era il Chiostro di Sant'Anna a Perugia, luogo reso magico da un uso magistrale delle luci e delle musiche. Tutti bravissimi gli interpreti, venuti qui da ogni parte del mondo a portarci una significativa testimonianza del loro "essere umani". Molto caloroso il pubblico, che ha accolto con grande partecipazione uno spettacolo non facile, ma di straordinaria intensità. Si replica il 9, 10 e 11 settembre alle ore 21,15 sempre al Chiostro di Sant'Anna nell'ambito della rassegna "Tenera è la notte".

# L'estate "eventuale"

Cinzia Spogli

**S**e non sono eventi, non sono niente.

Se non si realizzano eventi, non si fa spettacolo.

Se non sono eventi, non hanno i favori della cronaca.

Sorge spontanea una domanda (alla quale scegliamo di non dare risposta): se sono tutti eventi (o tutti presentati come tali) cosa li differenzia? In che modo riconoscere l'appuntamento imperdibile?

E imperdibile da quale punto di vista?

La proposta culturale?

La validità intrinseca dello spettacolo o dell'iniziativa?

L'evento mondano?

La sensazione di partecipare ad un rito esclusivo? (esistono anche eventi di nicchia (sic!))

Il divertimento?

La novità?

Ma perché questo parossismo dell'evento? Diverse sono le risposte che ci affiorano alle labbra. Quella più generica ci invita a rifarci alla vulgata che, semplificando, propone una realtà in cui la comunicazione è il primo e l'unico motore, "che move il sole e l'altre stelle", che è preponderante, e pervasiva, in cui la forma conta più della sostanza e perciò la vince chi urla più forte.

Quella più specifica ci parla di una politica regionale, che fin, dagli anni '70, ha inteso la politica culturale e l'offerta di spettacolo e cultura rivolta principalmente all'esterno, a bacini di pubblico extraregionale. Questa mentalità, in trenta anni, è cresciuta e si è moltiplicata. Sono nati pensieri duri a morire (l'evento, appunto) e iniziative importanti e di grande lustro per noi poveri provinciali (dato che siamo i primi, talvolta, a ritenerci tali!).

Ma le iniziative di calibro internazionale (Umbria jazz, Festival dei Due Mondi, Sagra musicale Umbra) non lasciano spazio

alla possibilità di essere replicate, (non ci possono essere due Umbria Jazz, due...) poiché il bacino di pubblico, anche pescando su scala nazionale, si satura, e perché la duplicazione produrrebbe soltanto perdita di specificità e di originalità. Altre, invece, sono tentativi nuovi, dal punto di vista del pubblico riusciti a meraviglia (Mostra del Perugino) e sulle quali sarà necessario riflettere per decidere se, come, quando e quanto continuare ad investire.

Ma a fianco di quelli che propriamente,

cioè secondo lo Zingarelli, possiamo considerare eventi, ci sono una serie di proposte di spettacolo che magari faticano a far conoscere la loro esistenza, la loro

*Evento [vc. dotta, lat. eventu(m), part. pass. di 'evenire'] s.m. il fatto che si è già verificato o che si può verificare: è stato un e. disastroso; attendiamo gli eventi; avverso al mondo, avversi a me gli eventi (FOSCOLO) | In ogni e., comunque vada | Fausto, lieto e., la nascita di un bambino | Avvenimento o iniziativa di particolare rilievo: un e. culturale. 2 (fis.) Punto dello spazio-tempo (lo ZINGARELLI, 1997)*



capacità attrattiva e che hanno, probabilmente, due frecce al loro arco: il cercarsi delle nicchie (ristrette ma, di solito, fedelissime) e la ricorsività, per cui nel corso degli anni si creano anche una solidità, sia di pubblico che istituzionale.

Queste proposte altalenano tra tradizione e innovazione, tra pensieri nuovi e classici dello spettacolo, con qualche cedimento verso i modelli televisivi o, meglio ancora, verso l'easy to use della cultura.

Ogni città, spesso anche ogni quartiere, ogni operatore culturale tende a fare la sua proposta, con il rischio di una guerra fratricida (per chiarire: 4 spazi cinematografici all'aperto, con una programmazione tutto sommato identica, che riuscirà economica

saranno in grado di avere?). E allora ci si inventa proposte che, seppur in misura ridotta si differenziano, accalappiano e magari invogliano a ritornare.



Ci rendiamo conto che stiamo ponendo problemi senza neanche fornire alcune informazioni. Perciò è arrivato il momento di darne... ma altro problema: cosa



scegliere tra la mole infinita (o pressoché tale) di offerte e offertine? L'unico criterio, assolutamente sindacabile, è quello della scelta di chi scrive, indirizzato da tanti motivi diversi, magari anche in conflitto tra loro.

Una proposta accattivante (seppure conclusa al momento in cui "micropolis" sarà in edicola) è stata quella di Villalago, dove in sei serate si aveva la possibilità di assistere a concerti di grandi, più o meno conosciuti, accanto a giovani formazioni che iniziano ad avere qualche decorazione

al loro medagliere. Il tutto condito da cena (chi vuole). Un pacchetto completo. Un'iniziativa interessante, con un passato ancora breve, è "Maree - Culture in viaggio". Nata dal prolifico Arci ternano, è una rassegna che mescola teatro e musica, molto attenta al nuovo ma anche alla valorizzazione di culture nazionali e internazionali, una analisi delle tradizioni popolari, anche attraverso seminari. Tra concerti di gruppi regionali, italiani e stranieri, ci sentiamo di segnalare uno spettacolo teatrale: *Variazioni sul cielo*, debuttato al MittelFest e tratto da un testo di Margherita Hack, presente in scena al debutto e poi in video per le repliche successive.

Un classico è la stagione del Teatro Romano di Gubbio del Teatro Stabile dell'Umbria. Cinque appuntamenti che sembrano scelti secondo una logica che rientra nelle scelte artistiche del Tsu delle ultime stagioni: testi classici (ma non tutti) in allestimenti non classici.

Altre proposte ci vengono in mente: uno spettacolo di grandi dimensioni in Piazza IV novembre, a Perugia, nato da un progetto di Cultura 2000, appuntamenti - formato aperitivo - di letture a Piazza del Drago ad opera di Fontemaggiore Tsi, e poi ancora musica blues al Lago Trasimeno, concerti per grandi platee a Villa Fidelia e teatro per le piazzette di Spello, probabilmente il Gubbio festival, per arrivar infine a settembre con il blasonato appuntamento della musica colta. Senza dimenticare mostre d'arte, musei e la programmazione autonoma e un po' sotto traccia che, un po' dappertutto, locali e localini fanno al loro interno. Fino ad una curiosità: il Pattol Club. Piscina periferica che, forse confidando in un'estate "africana" come quella del 2003, per incentivare i suoi avventori propone

delle aperture serali condite da piano bar dai nomi poco evocativi quali Eraldo o Roberta (in perfetto stile crooner?).

E la domanda conclusiva è: la dimensione culturale è un valore aggiunto o un fardello?

Poiché l'uomo (inteso come essere umano) non è tetragono, ma anzi molteplice, e insondabili sono i motivi che lo muo-

vono a preferire un film, uno spettacolo o un concerto, come orientarsi nella proposta?

Qual è il criterio sicuro che il decisore politico deve seguire nelle sue scelte amministrative? (argomento non secondario data la discussione in atto per varare la nuova legge regionale dello spettacolo).

Ci sentiamo di suggerire quello secondo cui la cultura "aggiunge", è professione e non mera divagazione mentale (cioè TV dal vivo).

## Giri di valzer

E.M.

**L**e assemblee annuali delle Associazioni imprenditoriali provinciali sono, normalmente, modeste e noiose. Occasioni autocelebrative quando va bene e se poi le cose non vanno la colpa è dei fattori esterni alle imprese: conflittualità, politiche del credito, insufficienza di incentivi, ruolo delle istituzioni carente o assfissante.

Quest'anno non è andata così nel caso dell'assemblea di Assindustria di Perugia. Il Presidente Carlo Colaiacovo più che tessere gli elogi del mondo degli associati ha preferito esprimere la propria "egemonia" attraverso un'esposizione delle condizioni necessarie ad incrementare la forza concorrenziale del sistema territoriale regionale indicando le linee di una "ristrutturazione produttiva" basata, fra l'altro, sulla valorizzazione delle funzioni aziendali che creano valore (ricerca, progettazione, logistica, marketing), sulle reti di imprese, sulla crescita delle dimensioni aziendali, sulla nascita di imprese che incorporano conoscenze. Di qui il richiamo al ruolo produttivo dell'Università che si deve aggiungere alle funzioni tradizionali, nonché allo stimolo che può venire dalle Istituzioni, soprattutto dalla Regione. Colaiacovo è andato oltre definendo "triangolo d'oro" il rapporto da instaurare fra università, imprese e Regione in direzione di un lavoro coordinato di modernizzazione dell'economia regionale che permetta di competere con le aree più avanzate del mondo...e in questa direzione il Patto per lo Sviluppo rappresenta un buon punto di partenza.

*C'eravamo tanto amati* era il titolo di una nota del numero scorso di "micropolis". Sottolineavamo le reazioni 'scomposte' di Carlo Colaiacovo e Adriano Garofoli ("Giornale dell'Umbria", 12 giugno) di fronte alle analisi della Banca d'Italia sui nodi strutturali dell'economia umbra (imprese piccole, carenza di innovazione, difficoltà nell'internazionalizzazione, scarsa capitalizzazione ecc.). "Non è vero", sembravano dire i due, "la colpa è tutta della politica, in particolare delle inadempienze della Regione nel Patto



per lo Sviluppo". C'eravamo sbagliati, avremmo potuto titolare questa nota. In realtà è cambiato il clima politico, sono passate le elezioni, il berlusconismo è in crisi, la parte corrusca della Confindustria, tanto cara alla piccola e media imprenditoria anche in Umbria, è marginalizzata e...ci si può riposizionare. Ma non si tratta di meri espedienti tattici. In qualche modo Colaiacovo è portatore di una cultura imprenditoriale moderna che travalica sentimenti e realtà degli associati regionali di Confindustria e delle altre rappresentanze regionali (piccola industria e artigianato). Anche per questo ci si poteva aspettare una reazione più forte, una vera e propria apertura di discussione sui temi sollevati per valorizzarne gli aspetti positivi, ma anche segnando i distinguo che i ruoli diversi e le istanze rappresentate comportano. Invece il tutto si è ridotto ad una sorta di gioco di specchi.

Così Rita Lorenzetti nel dichiararsi in piena sintonia con il contenuto e i toni della relazione, ha riproposto in termini generali la bontà dei conti pubblici regionali e gli obiettivi del Patto per lo Sviluppo sottolineando gli impegni finanziari aggiuntivi per gli aiuti alle imprese senza dimenticare i ritardi di attuazione e quelli relativi alla riforma della

Pubblica amministrazione. Naturalmente il richiamo alle possibili conseguenze negative della manovra governativa sulla società regionale è stato obbligatorio. Scomposta e misera la reazione della destra: l'accordo completo con Colaiacovo, di Laffranco, Ronconi e Ada Urbani è stato condito con un attacco stanco della Giunta regionale ripetendo ancora una volta l'elogio dei finanziamenti del governo Berlusconi dimenticando che in gran parte risalgono al periodo dell'ultimo centro-sinistra.

Il segretario regionale della CGIL - silenti UIL e CISL - ha affermato la propria "sostanziale condivisione" della relazione del Presidente Colaiacovo avanzando l'ipotesi di un 'Patto nel Patto' fra sindacato e organizzazioni imprenditoriali di incerto contenuto, ma con un chiaro riferimento alla tematica della flessibilità, sbilanciandosi a tal punto da ricevere il plauso del coordinatore regionale di Forza Italia.

Insomma, sembra che tutto vada per il meglio, ma così non è. Si vedrà quando si entrerà nel merito delle questioni. Passata l'estate, man mano che si avvicinerà la fine della legislatura regionale verranno al pettine i nodi della stretta governativa; si chiariranno i termini della nuova stagione delle politiche regionali dell'Unione Europea che porterà a una riduzione dell'intensità e della massa dei trasferimenti alle imprese.

E' a questo punto che sarà opportuno eliminare i toni e le analisi accomodate e accomodanti. Possiamo consigliare di cominciare a ragionare per scenari, lavorando per individuare le contraddizioni emergenti per i prossimi anni che poi sono anche quelle elencate dallo stesso Colaiacovo (criticità demografiche, dell'occupazione e del mercato del lavoro, della struttura produttiva poco competitiva, della produttività): non si tratterebbe di un mero esercizio ma di un modo per ridefinire le priorità programmatiche senza la preoccupazione di essere sempre tutti e su tutto d'accordo.

## libri

Alvaro Tacchini, *Il fascismo a Città di Castello*, Comitato per il 60° anniversario della Liberazione e della fuclazione di Venanzio Gabriotti, Città di Castello, Petrucci editore, 2004.

Il volume si presenta come il catalogo di una mostra ancora esposta a Città di Castello. Può sembrare strano celebrare la Liberazione con una mostra sul fascismo. Non è così, specie in tempi come quelli che stiamo vivendo: la definizione delle caratteristiche del regime diviene assolutamente rilevante per definire i caratteri dell'opposizione, la sua estensione, quello che avviene nella fase postbellica. D'altro canto ancora scarsi sono gli studi sul fascismo in Umbria e quindi ben vengano studi e ricerche che ne delineano la fisionomia. C'è di più; il volume non è solo un catalogo di fotografie e di documenti, ma è introdotto da un'ampia ricerca condotta dall'autore che esamina l'affermarsi del fascismo nella società

tifernate, i caratteri che assume nella fase del regime, il peso delle sue organizzazioni di massa, la specificità delle forme di opposizione che suscita. Insomma il volume riproduce - attraverso l'introduzione e i testi e le immagini della mostra - uno spaccato di vita cittadina dal primo dopoguerra alla fuclazione di Venanzio Gabriotti. Attenta la consultazione degli archivi pubblici e privati, accurato lo spoglio delle fonti. L'autore sottolinea come ampia sia stata la disponibilità di privati e associazioni a mettere a disposizione il materiale presso di loro conservato e aggiunge: "La diffusa partecipazione di un'intera comunità alla ricostruzione della sua storia agevola la fatica dello studioso. Allo stesso tempo ne aggrava le responsabilità, perché è la stessa comunità a richiedere di estendere quanto più possibile la ricerca, di

indagare senza pregiudizi, di curare ogni dettaglio, di produrre infine un testo ben documentato e di facile lettura". E, da questo punto di vista, il risultato risulta accattivante e di buon livello, offrendo elementi di conoscenza utili e per molti aspetti inediti.

"Umbria contemporanea" Rivista di studi storico - sociali, n. 2, 2004; "Icsim news", n. 5, giugno 2004.

Si moltiplicano in Umbria gli strumenti di dibattito, le riviste e i periodici che si orientano sulla riflessione della realtà regionale. Ciò è sempre avvenuto, specie in periodi di ripiegamento, e, purtroppo, dopo qualche anno, gli strumenti faticosamente costruiti tendono ad esaurirsi. E' vero; tuttavia essi rappresentano in

ogni caso una ricchezza, in una regione come l'Umbria, non sempre inserita nei circuiti culturali nazionali. E' il caso dei due periodici qui indicati. "Umbria contemporanea" questa volta si sofferma su quella che definisce la "grande trasformazione", ossia sugli anni Cinquanta del Novecento.

Lo fa con un articolo di Luigi Tittarelli sugli andamenti demografici, prosegue con due interviste incrociate a Libero Cecchetti e Comunardo Tobia, dirigenti del movimento contadino, sulla riforma della mezzadria e il suo fallimento; a cui si aggiunge un articolo di Anna Imelde Galletti che riflette sul passato di Terni partendo dall'intervista ad Argentina Tini e sul racconto del passaggio dalla vita in campagna al trasferimento in città. Una tavola rotonda sull'idea di città nei Piani

regolatori delle città umbre degli anni cinquanta e sessanta delinea invece il ruolo della politica, le ipotesi sulla cui base si sono mossi amministratori, politici e tecnici. Segue un'ampia sezione di Note e ricerche ed un ricco osservatorio sulle iniziative culturali nella regione. "Icsim news", periodico dell'Istituto per la cultura e la storia d'impresa Franco Momigliano, si apre - invece - con un ampio articolo di Luciano Gallino, una sorta di capitolo inedito del suo intelligente pamphlet pubblicato da Einaudi, *La scomparsa dell'Italia industriale*. Seguono articoli di Alessandro Portelli su un Cd-rom sui licenziamenti del 1953 realizzato dall'Istituto Gianni Bosio, di Laura Guidi e Luigi Tomassini (sul lavoro delle donne e il premio Gisa Giani), un inserto sulle miniere di lignite in Umbria curato da Cristina Saccia, articoli di Loris Nadotti e Giacomo Porraccini sugli spin off accademici, due schede: una sul Museo del patrimonio industriale di Bologna e l'altra sull'Archivio Barilla. Infine un'ampia sezione di recensioni e una rassegna delle iniziative dell'Icsim.

**Sottoscrivete per micropolis**  
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001  
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96  
Chiuso in redazione il 21/07/2004  
**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini  
**Hanno curato questo numero:** Erica Andreini,  
Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Stefano Corradino, Renato Covino, Walter  
Cremonte, Stefano De Cenzo, Osvaldo

Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo  
Lupattelli, Francesco Mandarinini, Enrico  
Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto  
Monicchia, Maurizio Mori, Francesco  
Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.